

Budapest 1956: uno studente

LASZLO BEKE, IL DIARIO DI UNO STUDENTE.

Traduzione dall'originale inglese *A Student's Diary* di Adriana Pellegrini



INDICE

Preludio

- 16 ottobre 1956
- 17 ottobre 1956
- 18 ottobre 1956
- 19 ottobre 1956
- 20-21 ottobre 1956
- 22 ottobre 1956
- 23 ottobre 1956
- 24 ottobre 1956
- 25 ottobre 1956
- 26 ottobre 1956
- 27 ottobre 1956
- 28 ottobre 1956
- 29 ottobre 1956
- 30 ottobre 1956
- 31 ottobre 1956
- 1 novembre 1956

Note

Preludio

Gli uomini, le donne e i bambini di Budapest cominciarono a scrivere un diario di sangue alle ore ventitré del 23 ottobre 1956, quando i primi proiettili sparati dalla AVO (Polizia segreta ungherese) fischiarono tra una folla di migliaia di persone radunate davanti all'edificio di Radio Budapest. Furono il segnale del più eroico e disperato grido di libertà che la nazione ungherese avesse lanciato da un millennio.

Ma il mio diario inizia una settimana prima. Quattro mesi di agitazioni studentesche precedettero lo scoppio della rivolta vera e propria: l'azione avrà inizio soltanto il 16 ottobre.

Ora sono rifugiato in Canada. Il mio nome, quello vero, è sulla lista socialista delle persone più ricercate in Ungheria, assieme agli altri quarantadue studenti che hanno organizzato il Consiglio degli Studenti Liberi, divenuto più tardi Consiglio Rivoluzionario Studentesco.

Non sono uno scrittore e non ho mai avuto l'ambizione di diventarlo. Tenterò ugualmente di ricostruire il quadro dell'attività studentesca prima dello scoppio della rivolta e l'eroica lotta degli studenti, degli operai e dei giovani alla quale ho partecipato durante la prima settimana di battaglia, quando la fiaccola della libertà ungherese splendette per un attimo, prima di essere spenta.

La tragica battaglia d'Ungheria mi ha spinto a scrivere tutto quando ricordo della rivolta, con l'aiuto degli appunti e degli schizzi, che ho portato con me in Canada.

Prima della rivolta, gli studenti ungheresi erano chiusi in una camicia di forza politica, culturale ed economica. Qualsiasi accenno al cosiddetto «comportamento cosmopolita», indossare abiti di foggia occidentale, dimostrare interesse per il jazz, sostenere la libertà delle manifestazioni artistiche, era considerato pericoloso. Per citare un piccolo esempio, ricorderò il caso del mio compagno d'università, Giovanni. Un giorno, molte settimane prima della rivolta, venne in aula con un abito nuovo, camicia a righe e cravatta, ricevuti in regalo da uno zio residente in America.

Dopo le lezioni, Giovanni venne chiamato dal funzionario del partito: fu espulso con una solenne ramanzina.

Non posso rivelare molto sul mio passato: mio padre e mia madre si trovano tuttora in Ungheria. Sono nato a Budapest nel 1932. Ho frequentato la scuola media in un sobborgo di quella città. All'età di diciassette anni prestai servizio militare nel corpo comunicazioni, specializzandomi in radio, telefoni ed equipaggiamento elettronico.

Durante i molti mesi trascorsi sotto le armi, cominciai a disegnare e a dipingere. Il mio interesse per l'arte mi condusse all'università subito dopo il congedo. Feci domanda di frequentare i corsi artistici. Ci fu un lungo periodo di interrogatori, di controlli e di esami preliminari, ma infine riuscii a superare gli ostacoli burocratici. Mi fu detto che, se tutto andava bene, potevo presentarmi per una borsa di studio.

Sotto le armi avevo avuto modo di conoscere e detestare l'Esercito Socialista e il socialismo in generale. L'università mi dava modo di allontanarmi dal socialismo e di rifugiarmi nel mondo dell'arte.

Eva, una mia incantevole compagna di scuola, mi aiutò a sopportare la dura realtà in cui eravamo costretti a vivere. Un anno fa ci siamo sposati.

Molte settimane prima della rivoluzione, Eva mi disse che aspettava un bambino.

Per i nostri «eccellenti progressi», ci vennero concesse borse di studio di quattrocento fiorini al mese. Lo stato pagava i nostri studi mentre il denaro delle due borse, ottocento fiorini, bastava appena per l'affitto della stanzetta senza riscaldamento e per il vitto.

Era impossibile trovare un lavoro per arrotondare le nostre entrate. Ogni tanto un cartellone artistico per l'università ci procurava qualche fiorino.

Quanto valeva un fiorino? Molto poco. Per trecentocinquanta fiorini si potevano comperare un paio di scarpe ordinarie, due camicie o tre bottiglie di rum.

Molti mesi fa, non potei partecipare ad una riunione di partito perché mia moglie era ammalata.

Il segretario mi multò di cinquanta fiorini, quasi una settimana di pasti all'università.

Alcuni di noi incominciarono a studiare l'inglese in segreto. Facevamo caute visite alla Legazione Britannica in piazza della Libertà, dove eravamo accolti cordialmente. Questo accadeva all'inizio del 1956.

Durante le nostre visite, assistemmo alla proiezione di film. Il tenore di vita in Occidente mi sorprendevo: la casa di un conducente d'autocarri americano poteva essere paragonata a quella di un funzionario governativo ungherese.

Durante la nostra ultima visita alla legazione, vedemmo un film sulla seconda guerra mondiale.

Avevamo l'abitudine di portare a casa un paio di bollettini d'informazione e anche quella volta ne misi due in tasca.

Due miei amici fecero lo stesso.

Non avevamo ancora percorso un isolato, quando due agenti della polizia: segreta ci fermarono: le nostre visite erano state notate. Ci chiesero i documenti, poi ci condussero al distretto di polizia, dove ci fecero vuotare le tasche. Ci rivolsero un'infinità di domande sui bollettini.

«Potete andare», ci dissero infine, «ma dovete lasciare qui le tessere.»

Significava la condanna alla prigionia. Senza tessere, non si apparteneva più alla comunità, non si poteva trovare lavoro; nessuno si fidava di voi. Non restava che la speranza di fare l'operaio in qualche miniera o in qualche fabbrica.

Due giorni dopo, il preside della facoltà ci chiamò nel suo ufficio. Aveva un dossier completo sulle nostre attività. Per il momento, ci disse, la punizione si sarebbe

limitata alla sospensione della borsa di studio. Se facevamo altre visite alla Legazione britannica o altri tentativi di imparare l'inglese, ci saremmo trovati in guai peggiori, non soltanto con l'università, ma anche con il Governo della Democrazia Popolare.

Sopraggiunsero gli eventi di Poznan, dove gli studenti tennero una dimostrazione che si diffuse per tutta la città. Nonostante i resoconti falsati che ci pervenivano, riuscimmo a capire che dimostravano per la libertà.

Quando un messaggero dell'università di Szeged, nell'Ungheria meridionale, ci portò la notizia che il corpo studentesco il 16 ottobre si era staccato dall'Organizzazione Giovanile Socialista, non potemmo più aspettare.

Il momento era venuto: gli studenti di Budapest dovevano agire.

Ed ecco il diario di una valanga che non si poteva fermare...

16 Ottobre 1956

L'ALBA sorge su via Bela Bartok. Chiamo il centralino e chiedo la comunicazione con mio cugino Frank alla università Szeged. Passano pochi secondi che mi sembrano un'eternità. Poi sento la voce di mio cugino.

«Pronto! Laszlo! Pronto!»

«Frank», grido. «Hai buttato via l'abito vecchio per indossarne uno nuovo?»

La risposta di Frank percorre le centotrenta miglia di filo, da Szeged a Budapest: «Sì! L'ho cambiato! Tutti qui l'abbiamo cambiato!»

È vero. Gli studenti di Szeged si sono ribellati, hanno abbandonato l'Organizzazione Giovanile Comunista.

Un messaggero ha portato la notizia, ma vogliamo esserne certi. Le telefonate interurbane sono controllate: ma Frank ha capito la nostra domanda.

In seguito ai tumulti di Poznan, gli studenti ungheresi decidono di tenere manifestazioni di protesta nei centri studenteschi. I tremila studenti di Szeged si sono mossi per primi.

«Frank ha cambiato l'abito», scrivo su un pezzo di carta. «Tutti gli studenti hanno abiti nuovi.»

Con questo appunto si apre il mio diario della rivoluzione d'ottobre.

Dopo la telefonata di mio cugino, sei di noi si incontrano in una gelida, minuscola camera nella zona di Kelenfold, a Budapest. Discutiamo la possibilità di una protesta anche a Budapest, ma su più vasta scala. Tremiamo al pensiero di essere sorpresi dall'AVO. In questo momento, qualsiasi gruppo di più di due studenti è considerato manifestazione sovversiva, specialmente se gli studenti sono già segnalati per la loro indisciplina.

«Dobbiamo fare qualcosa a Budapest», dice Charles Imre. «Per prima cosa chiederemo la espulsione dei professori stalinisti dalle nostre facoltà.»

«Liberiamoci di tutti i professori socialisti», incalza un altro.

È facile decidere perché tutti abbiamo rancori personali contro i professori socialisti, compresi in una maggioranza di professori non socialisti.

Non frequentiamo le lezioni e parliamo del messaggio pervenutoci da Szeged fino a notte tarda. Telefoniamo ad altri studenti. Alle tre del mattino seguente, abbiamo già preparato un piano d'azione: organizzare un incontro, tra il maggior numero di studenti.

17 Ottobre 1956

ALLE sette del mattino, nel crepuscolo del nuovo giorno, vado a trovare due amici intimi: uno studente del Collegio Drammatico e l'altro dell'Istituto d'Arte. Gli altri cinque amici fanno altrettanto. In breve tutti i diecimila studenti di Budapest sono informati della nostra iniziativa.

Alle dieci andiamo all'università per assistere alle lezioni, ma non vi presto molta attenzione. Mi interessa di più osservare le reazioni degli studenti che discutono nei suoi particolari la protesta di Szeged.

Gli insegnanti più giovani, non socialisti, sono al corrente: uno di loro mi si avvicina sussurrandomi: «So che gli studenti stanno preparando qualcosa. Contate sul mio aiuto».

Più tardi altri insegnanti si offrono di appoggiare l'azione studentesca e intervenire a favore delle nostre richieste alle riunioni del consiglio di facoltà. Ma i nostri progetti sembrano troppo al di sopra delle nostre possibilità e gli insegnanti sarebbero sorpresi se sapessero quello che discutiamo tra una lezione e l'altra.

Organizziamo una riunione all'università, alle quattro del pomeriggio: vogliamo parlare ai socialisti. È troppo tardi per mandare inviti scritti a Radio Budapest, ai giornali, ai rappresentanti del Ministero ungherese dell'Educazione e ai maggiori funzionari del partito. Telefoniamo a nome del Consiglio Universitario informandoli della riunione e invitandoli a parteciparvi data la sua importanza.

L'assemblea inizia alle sedici, nell'aula magna. Sono presenti trecento studenti della nostra università, una ventina delle altre facoltà e circa venticinque invitati, compresi i *reporters della Szabad Nep* («Gente Libera»), *Szabad Ifjusag* («Gioventù Libera») e dello *Csillag* («Stella»), molti capisezione del Ministero dell'Educazione e due segretari di partito.

L'atmosfera della grande aula è tesa e minacciosa. Alcuni studenti vogliono insultare i funzionari socialisti che entrano, ma i più saggi li trattengono.

Charles Imre parla per primo. Parla delle dimostrazioni di Szeged e del loro significato ammonitore, dello stalinismo tra i professori dell'università, argomento su cui insisteranno tutti gli oratori. A mia volta indico quelli che consideriamo gli errori dei socialisti: la soppressione della libertà di pensiero e di espressione. Chiedo la libertà di studiare l'inglese e le opere degli artisti occidentali. Propongo l'immediato

allontanamento dei tre più famigerati stalinisti dell'università: i professori Ovari, Schubert e Varga.

Nessuno mi interrompe, ma gli studenti che prendono la parola dopo di me sono visibilmente eccitati. Uno, magro, con gli occhiali, grida: «Quel Varga! Si è comperata una grande casa nuova con i quarantamila fiorini presi a prestito dalla banca dell'università!»

Una ragazza accusa: «Una mia amica è la prima in disegno, ma non perché disegna bene. È la favorita di Schubert, e so che lui paga per il mantenimento del suo bambino!»

Tutti quelli che hanno qualcosa da dire, hanno la possibilità di parlare.

Mentre gli studenti parlano, molti *reporters* e molti professori socialisti cercano di uscire ma le porte dell'aula sono sprangate. Devono aspettare la fine della riunione.

18 Ottobre 1956

Le reazioni non tardano: insieme con mia moglie e molti altri studenti, ricevo l'ordine di presentarmi davanti al consiglio di disciplina. Il verdetto è: espulsione.

Dobbiamo presentarci uno alla volta. Le parole che il direttore mi rivolge mi risuoneranno sempre nell'orecchio in tono ironico:

«Siete sotto sorveglianza ormai da molto tempo!» dice battendo le mani su una grossa busta scura. «Siamo a conoscenza delle vostre attività antisociali! Non siete degno della fiducia dell'università! Avete agito contro l'università della Democrazia Popolare! La vostra borsa di studio è stata un furto a danno del popolo!»

Per solidarietà gli studenti disertano le aule per tutto il giorno e rinnovano le richieste della sera precedente: si assenteranno dalle lezioni finché i professori socialisti non saranno allontanati. Gli studenti di altre università li imitano. L'espulsione fa seguito alla presentazione di queste richieste.

Dobbiamo assolutamente coordinare i nostri sforzi.

19 Ottobre 1956

FORMAZIONE della Libera Associazione degli studenti di Budapest. Tutte le università e le scuole devono inviare cinque delegati. Il gruppo definitivo è composto di quarantatré rappresentanti.

Io faccio parte della delegazione della nostra università. Ma dove possiamo riunirci? Le università sono sorvegliate.

I quarantatré studenti della Libera Associazione Studentesca seguendo l'esempio degli inglesi firmatari della *Magna Charta* si riuniscono in un'osteria di Harmashater-Hegy (Colle dei Tre Confini) all'alba. Seduti per terra, in uno spiazzo, votano la creazione di un'organizzazione studentesca anti-comunista denominata *Mefesz*, Federazione Unita delle Università e Scuole Ungheresi.

Tutti gli studenti giungono a piedi, alla spicciolata, attraverso i campi. Molti vengono dalla parte di Pest, a quindici miglia di distanza dal luogo stabilito.

Il nostro programma assume proporzioni grandiose. Dobbiamo agire in fretta perché la macchina repressiva degli AVO non tarderà a mettersi in moto.

20 -21 Ottobre 1956

TUTTI lavorano febbrilmente per mettersi in contatto con gli amici e organizzare riunioni di piccoli gruppi.

Da due giorni non esco dalla nostra cameretta. Sto preparando cartelloni anti-comunisti ed un'illustrazione per un opuscolo da distribuire in tutta la città al momento della dimostrazione. Eva mi porta le ultime notizie degli amici studenti.

22 Ottobre 1956

ALLE otto del mattino, seconda riunione della *Mefesz*, nell'Accademia delle Belle Arti in via Andrassy. Abbiamo scelto proprio questo posto perché l'intenso traffico può far passare inosservato l'afflusso degli studenti.

Compiliamo i quattordici punti del manifesto, con le richieste degli studenti. I quattordici punti rappresentano tutto quello che speriamo di conquistare: i nostri ideali, i nostri sogni, in contrasto con i torti e le sofferenze patite.

Vogliamo la Libertà con la L maiuscola. Vogliamo la libertà delle democrazie occidentali.

Una delegazione di cinque membri è incaricata di presentarsi subito al governo e chiedere il riconoscimento dei quattordici punti e la libera diffusione del manifesto. La delegazione esce e noi aspettiamo, immobili e silenziosi nella grande sala.

Poco dopo le undici i cinque studenti rientrano. Bela Kos, il capo, riferisce che il Primo Ministro Hegedus e il suo governo si dicono disposti a discutere la petizione entro due settimane, ma nel frattempo le nostre richieste non saranno rese pubbliche e le truppe sovietiche rimarranno nel paese.

È evidente che vogliono prendere tempo: la risposta non ci soddisfa.

Questa notte, l'associazione presenterà al governo la richiesta di tenere una dimostrazione in piazza Josef Bem. Vogliamo rimanere nei limiti della legge: le nostre riunioni devono essere approvate dal governo.

23 Ottobre 1956

LA prima notizia importante della giornata è il rifiuto del governo riguardo la manifestazione. Allora il consiglio mi dà un incarico quasi impossibile: preparare in tutta fretta un opuscolo da stampare subito in ventimila copie. I quattordici punti formano la base del messaggio.

Non è facile trovare tanta carta e una tipografia disposta a stamparla in un paese controllato dai socialisti. Ma riesco a procurarmi carta da lettere intestata al partito socialista e un timbro. Falsifico così un documento che ci permette l'accesso alla piccola tipografia dell'università.

Due ore più tardi l'opuscolo è in macchina.

Alle quattordici e trenta, dodicimila studenti e altri giovani si radunano in piazza Petofi, vicino al Danubio.

La nostra organizzazione viene ribattezzata Comitato Studentesco Rivoluzionario. La parola «rivoluzionario» compare per la prima volta; nessuno pensa ancora ad una rivoluzione cruenta.

Tutte le finestre si aprono e la bandiera ungherese appare come per incanto: una traccia più scura segna il punto dove è stata tolta la stella rossa.

Vogliamo agire in solidarietà con gli studenti di Poznan e ribadire l'antica amicizia tra Polonia e Ungheria. Scegliamo piazza Jozsef Bem per la nostra dimostrazione perché Bem è un eroe polacco, uno dei capi militari della rivoluzione ungherese del 1848 contro l'Austria.

Piazza Bem si trova a due miglia e mezzo da piazza Petofi.

La marcia inizia tranquillamente da via Kossuth Lajos. La gente esce dai portoni per unirsi al corteo, lascia le case e il lavoro. Molti studenti portano bandiere, mentre altri distribuiscono gli opuscoli. Il traffico si arresta; i negozi e gli uffici governativi devono chiudere perché gli impiegati abbandonano i loro posti.

Partiamo in dodici mila, ma il corteo s'ingrossa man mano che percorriamo via Bajcsy-Zsilinsky, piazza Marx e Stephen Boulevard. Quando arriviamo al ponte Santa Margherita siamo dai cinquanta agli ottantamila.

Nessuno guida il corteo né dice alla folla che cosa deve fare.

Mentre passiamo davanti al Ministero della Cultura e dell'Educazione, scorgo uno dei più alti funzionari socialisti dell'università che guarda attraverso il cancello. Chiamo un altro studente e ci avviciniamo allo sbalordito funzionario. Lo prendo per un braccio, il mio amico per l'altro e trasciniamo il compagno Palasti nella processione studentesca.

Gli sorridiamo gridando: «Abbasso Gero! Abbasso Rakosi!» Il nostro prigioniero si sforza di sorridere, ma è spaventatissimo.

Donne con i bambini in braccio si uniscono al nostro corteo. A piazza Bem affluiscono più di centomila persone: una folla irrequieta, mormorante.

Sono le quattro del pomeriggio.

Qua e là la folla ripete le grida degli studenti.

«Fuori i russi!... Abbasso Rakosi!... Non vogliamo più essere schiavi!...»

«Nuove bandiere... Un altro governo... libertà di parola...»

Da sotto la statua una voce si leva potente, senza l'aiuto degli altoparlanti:

Magiari, svegliatevi! Il paese vi chiama!

Affrontate quest'ora, qualsiasi cosa porti!

Saremo uomini liberi o schiavi?

Scegliete quello che il vostro spirito anela!

Sono parole mai dimenticate del poeta Petofi. Mentre la tensione aumenta, la radio socialista di Budapest annuncia che masse di studenti stanno manifestando per le

strade e che «voci fasciste *mormorano* che l'Ungheria deve interrompere i rapporti con l'amica Unione Sovietica».

Dagli altoparlanti sistemati alle finestre e nei portoni di piazza Bem, l'odiata voce di Gero, uomo nel quale soltanto l'AVO ha fiducia, dichiara: «I socialisti sono patrioti ungheresi!» Gridiamo: «Abbasso Gero!... Vogliamo la libertà!»

Proprio dietro di noi, di fronte al Danubio, a poca distanza da piazza Bem ci sono le caserme Radetzky con soltanto due battaglioni di stanza. I pesanti cancelli rimangono chiusi mentre le sentinelle si sono unite a noi.

All'improvviso i soldati cominciano ad uscire, applaudendo e gridando; hanno strappato dai loro berretti la Stella Rossa. Si uniscono a noi senz'armi, perché nessuno di noi sa quanto bisogno ne avremo poche ore dopo.

Quando lasciamo piazza Bem, dividendoci in due gruppi, la sera sta calando. Il più piccolo dei due gruppi si dirige verso il viale Dozsa Gyorgy, dove i cittadini di Budapest stanno abbattendo l'immenso monumento a Stalin.

Tre studenti hanno legato una corda attorno al collo di Stalin e pochi minuti dopo la statua crolla dal suo piedestallo, spinta dalla folla tumultuante.

Il gruppo più numeroso si dirige verso il Parlamento, a un miglio di distanza da piazza Bem, verso Pesto

Passiamo davanti al quartier generale dell'odiata AVO. Porte e finestre sono sprangate; il palazzo sembra abbandonato.

Il pensiero corre alle molte migliaia di patrioti torturati e assassinati in quell'edificio. Gridiamo, fischiamo agitando i pugni.

Ma la polizia segreta è così lontana in questo momento che tanto vale agitare i pugni contro il sole perché splende troppo.

Un vecchio esce di casa con un ritratto di Rakosi in mano: gli dà fuoco e lo agita in direzione degli studenti che passano applaudendo.

Camminiamo su centinaia di migliaia di libri socialisti e marxisti, innumerevoli pubblicazioni propagandistiche, ritratti di personaggi del Cremlino, di capi socialisti. Calpestando tutto il sistema di vita socialista proseguiamo in una marcia orgogliosa verso il Parlamento. È questo un gesto d'odio del popolo ungherese, come se ci offrissero i personaggi dei ritratti perché li calpestassimo.

Alcuni giovanetti ungheresi vengono ad avvertirci che Gero sta preparando un minaccioso discorso contro i dimostranti che sarà trasmesso da Radio Budapest. Arriviamo in piazza del Parlamento.

C'è una sola persona che non si trova in prigione in questo momento, della quale possiamo fidarci: Imre Nagy.

A causa delle sue tendenze liberali e della sua simpatia per Tito, Rakosi lo ha deposto dalla carica di primo ministro. Non è il capo di cui avremmo bisogno in questo momento, ma è l'unico ancora vivo: gli altri sono stati uccisi o deportati in Siberia.

Gridiamo: «Vogliamo Nagy!» Tutti i cuori ungheresi si infiammano, quando le parole dell'inno nazionale salgono al di sopra della folla: «Dio benedica i magiari!»

Le grida di «Vogliamo Nagy! Vogliamo vedere Nagy!» rintonano le orecchie dei funzionari socialisti asserragliati dietro le porte sprangate. Trascorre mezz'ora, ma Nagy non compare.

Un ometto tozzo si affaccia due volte al balcone gridando: «Il compagno Nagy verrà. Abbiate pazienza!» È evidente che cercano di prender tempo.

«Non vogliamo il compagno Nagy!» gridiamo. «Vogliamo il signor Nagy e lo vogliamo subito!»

Tutte le luci di piazza del Parlamento si spengono lasciando migliaia di persone nella più completa oscurità.

La folla è furente. Tutti si frugano in tasca alla ricerca di pezzi di carta, e in pochi minuti migliaia di piccole torce si accendono, bruciando per pochi secondi, ma subito altre se ne accendono. La folla attacca l'inno nazionale per la sesta volta, e sempre più forte.

«Aprite la porta!» gridano. Poi: «Vogliamo entrare! »

Finalmente Nagy, chiamato dagli spaventati funzionari socialisti, compare: sono le ventidue.

La piazza è sempre immersa nel buio, illuminata soltanto dalle fiammelle dei piccoli falò e non possiamo esser certi che sia proprio lui. La folla immensa chiede allora un riflettore per poter riconoscere l'ex primo ministro.

Nagy comincia a parlare, piano, con calma. Chiede alla folla di disperdersi, di tornare a casa. Ma quelli che stanno in prima fila, notano qualcosa di strano. Durante il discorso, Nagy si piega all'indietro molte volte e, ad un certo punto, sentiamo distintamente una voce dire: «Continua a leggere!» Quelli di noi che capiscono gridano: «Lasciatelo solo lassù sul balcone!» ma ci rispondono riportandolo dentro.

Dobbiamo fare qualcosa e senza indugio. Nessuna forza al mondo potrebbe trattenere questa folla fremente. Nagy deve ad ogni costo riprendere in mano le redini della nazione.

Ma gli studenti da soli non possono nulla contro i quindicimila armati della polizia segreta sostenuti dai sovietici.

Dobbiamo avere dalla nostra parte contadini e operai, come nel 1919, quando l'Ungheria sconfisse il socialismo per la prima volta. Dobbiamo impadronirci subito di Radio Budapest per trasmettere il nostro appello a tutta la nazione.

Ci incamminiamo in massa verso la sede della radio.

Le strade sono cosparse dei detriti di vetrine infrante, fotografie, materiale propagandistico socialista. Le dimostrazioni si fanno sempre più violente dopo le minacciose parole di Gero.

Migliaia di uomini, di donne e di giovani si sono uniti al corteo in marcia che diventa qualcosa di magico, una processione illuminata da torce di carta.

Il Comitato Rivoluzionario Studentesco incarica gli studenti Jenő Fay e István Antal di presentarsi alla stazione radio e di far trasmettere il nostro manifesto. Tutti sentono che è giunto il momento decisivo. Se riusciremo ad impadronirci della radio, potremo infiammare tutto il popolo d'Ungheria. La radio è la nostra arma più potente in questo momento.

Ma i socialisti capiscono subito lo scopo della nostra missione e si sono preparati a riceverci: in ogni angolo ci sono truppe della polizia segreta e dai tetti sporgono le bocche delle mitragliatrici.

«Aprite!» grida la folla.

Il portone si apre all'improvviso e, un attimo dopo, una macchina della Croce Rossa esce a tutta velocità. Nelle prime file, riusciamo a scorgere l'ammalato: il compagno Erno Gero, la codarda marionetta di Mosca ha escogitato questo trucco per sfuggire all'ira della folla.

Ci preoccupa la sorte dei nostri amici entrati per far conoscere le nostre richieste. Sarebbero dovuti uscire dopo dieci minuti. Passa mezz'ora, poi un'ora. La gente comincia a battere con i pugni sul pesante portone. «Vogliamo gli studenti! Vogliamo i nostri fratelli!» gridano.

All'improvviso, la dimostrazione pacifica finisce e comincia la rivoluzione di sangue. I pesanti battenti della sede della radio si aprono come la bocca affamata di un gigante e le mitragliatrici cominciano a battere il loro messaggio di morte dall'interno del cortile. Uomini, donne e bambini inermi sono le prime vittime della rivolta d'ottobre.

Il ministro socialista agli Interni, Laszlo Piros, ha ordinato di sterminare la folla.

Pochi secondi dopo, cadono due miei amici, i primi feriti tra gli studenti: Geza Julis e Jenő Borhy.

Una tragica confusione regna intorno a me: vorremmo reagire, ma siamo inermi.

Quattro di noi, Imre, Peri, Geze ed io, corriamo verso una strada laterale alla ricerca di armi. Poco lontano, intorno a una casa in costruzione ci sono mucchi di mattoni, mattoni pesanti.

Li carichiamo su carriole e li portiamo in fretta davanti all'edificio della radio. Al nostro ritorno, ci dicono che i nostri amici che sono andati a portare la petizione sono stati trucidati.

Tutti corrono a prendere i mattoni: in poco tempo ne abbiamo ammassati a migliaia davanti al portone e aspettiamo l'occasione per attaccare.

Il portone si apre per far uscire due impiegate. Dietro di loro, scorgiamo due uomini dell'AVO con i fucili mitragliatori. Un fischio dà il segnale e centinaia di studenti cominciano a lanciare mattoni.

Colpiti più volte, i due uomini si allontanano abbandonando le armi. Due coraggiosi ragazzi, con un balzo prendono il loro posto accanto alle mitragliatrici: sono le nostre prime armi.

Centinaia di studenti corrono alla ricerca di altre armi.

Il mio amico Peri Lorenc guida il gruppo che si reca a Csepel (1), alla periferia di Budapest. Altri corrono alle caserme. Io raduno una cinquantina di studenti dell'università tecnica di József Nador e andiamo al quartier generale della polizia statale in via Vigyazo Ferenc, a circa un chilometro da via Sandor.

Due sentinelle armate stanno sulla soglia: ma si fanno da parte lasciandoci passare. Feri Kovacs punta sulle loro divise i nastri tricolori. Entriamo nella sala centrale: «In nome del Comitato Rivoluzionario Studentesco, arrendetevi!» grido, sorprendendomi della mia stessa voce e chiedendomi quale sarà la reazione.

Il comandante dei poliziotti mi ricorda uno dei miei professori. Il cuore mi batte. Lo guardo, poi guardo i miei compagni: siamo inermi. La prima mossa spetta a lui.

Il maggiore viene verso di noi, mi saluta e con un breve sorriso dice: «Va bene, ragazzi». Non posso impedirmi di correre ad abbracciarlo. Carichiamo *tommy-guns*, armi automatiche, bombe a mano e altre armi su due autocarri parcheggiati nel cortile.

Torniamo a tutta velocità alla sede della radio. Via Sandor è già diventata un campo di battaglia.

Non abbiamo capi, non abbiamo piani di battaglia, ma un solo proposito è nella mente di tutti: occupare la sede di Radio Budapest.

24 Ottobre 1956

TORNIAMO dopo mezzanotte, quando tre autocarri con armi e volontari, creduti operai socialisti, arrivano da Csepel.

Gli uomini della polizia segreta stanno sparando da tutte le finestre dell'edificio. Saliamo sui tetti delle case vicine; sporgendomi vedo almeno cento corpi stesi sulla strada sottostante. Ormai tutta Budapest è in piedi. È l'una di notte e per tutta la città comincia la caccia all'odiata AVO.

Alle tre del mattino occupiamo la stazione radio. I poliziotti dell'AVO, pallidi e tremanti, sfilano fuori con le armi sopra la testa. Un ragazzo di sedici anni, con una cartucciera ed un fucile alto quanto lui, si avvicina ad uno degli uomini della polizia segreta e lo colpisce in viso con una mano.

Altri studenti lo imitano e le facce degli uomini dell'AVO esprimono la disperazione di non poter ottenere pietà da gente che hanno terrorizzato per dodici anni.

Un gruppo dei nostri fa salire gli agenti su due autocarri fermi davanti al portone: pur odiandoli vogliono proteggerli dalla terribile vendetta del popolo armato (2). Vengono portati via per essere sottoposti ad un regolare processo. Contiamo cinque AVO morti all'interno dell'edificio durante la battaglia.

Ci hanno però preparato una brutta sorpresa: quasi tutto l'equipaggiamento della stazione trasmittente è stato reso inservibile. Riusciamo a mettere in funzione una trasmittente a piccolo raggio che può essere ascoltata soltanto nelle vicinanze di Budapest. E così la notizia del nostro assedio di sangue rimane per ora confinata alla zona di Budapest e dove possiamo stabilire contatti telefonici. Certe zone rurali sono rimaste completamente all'oscuro della rivolta.

La radio socialista ha ripreso a funzionare, sulla stessa frequenza di prima, ma trasmette da una stazione installata nel palazzo degli Affari Interni. Alle quattro e trenta ascoltiamo l'annuncio dei socialisti: «Elementi fascisti e reazionari si sono impadroniti oggi della sede di Radio Budapest, ma sono stati ricacciati». Queste menzogne le sentiamo all'interno della sede di radio Budapest.

Alle cinque sono esausto e terribilmente preoccupato per mia moglie Eva. Devo andare a casa, almeno per pochi minuti per vedere se è salva e portarla in un posto più sicuro. Se Eva non aspettasse il nostro primo bambino, sarebbe tra gli altri combattenti.

Con altri due studenti che, abitano vicino a casa mia, mi dirigo verso Buda, attraverso piazza Calvin, Vamhaz Korut e il ponte della Libertà.

Poco dopo le cinque, vediamo un baluginare di luci e di ombre. Sono migliaia di persone radunate ai piedi del colle Gellert, sull'altra riva del Danubio.

Quando attraversiamo il ponte, avvicinandoci all'immensa folla, ci accorgiamo che sono tutte donne. Mentre i loro mariti e i loro figli combattono, allineate in lunghe code, con candele in mano, aspettano di entrare nella famosa cappella dei Padri Paulisti. È la caverna nella quale il cardinale Mindszenty ha predicato per l'ultima volta prima di essere arrestato dalla polizia segreta.

Offrono le loro preghiere all'Onnipotente perché la nostra rivoluzione trionfi.

In via Bela Bartok, dozzine di autocarri carichi di operai armati ci superano, diretti al ponte e alla zona di Pest per unirsi agli insorti.

Gli operai sventolano bandiere nazionali bianche, verdi e rosse, con un grosso buco nel centro, al posto della stella rossa. L'hanno tagliata con i temperini ed è questa la bandiera della rivoluzione ungherese senza più l'odiato simbolo socialista.

Vediamo soldati e poliziotti fermare gli autocarri e consegnare le loro armi. «Tenetele, per ora», grida uno dei soldati, «ce le restituirete quando verremo anche noi.»

Siamo tutti pieni di speranza.

Per le strade non si vede un solo soldato russo: il comandante sovietico ha consegnato in caserma le sue truppe.

Saluto i miei due amici sulla porta di casa e corro di sopra da Eva.

È seduta accanto alla radio, ma al rumore dei miei passi balza in piedi e quando mi vede entrare trattiene il fiato: ho la barba lunga, sono coperto di polvere e di cemento, di grasso e di fuliggine.

Per un attimo non mi riconosce, poi corre ad abbracciarmi. «Laszlo!» grida. «Ho creduto di non rivederti mai più, dove mai sei stato?»

Le racconto in gran fretta la nostra parte nella rivolta e lei trattiene di nuovo il fiato per l'emozione. Non sapeva che fossi anch'io alla sede della Radio, altrimenti sarebbe impazzita. Siede sul letto e parla e piange allo stesso tempo.

«Ho cercato di telefonarti, ho cercato di telefonare a tutti gli studenti che conosciamo. Non sapevo dove fossi e i telefoni non rispondevano. E quando qualcuno rispondeva, mi dicevano che gli studenti non erano in casa ormai da due giorni.»

Eva mi prepara in fretta qualcosa da mangiare. È fiera di vedermi in «uniforme», anche se si tratta del mio solito vecchio vestito marrone con una fascia tricolore sul braccio sinistro. Ho un *tommy-gun* sovietico a tracolla e quattro bombe a mano appese alla cintura.

Automobili fornite di altoparlanti passano sotto la nostra finestra, incitando tutti i cittadini di Budapest a unirsi alla lotta per la libertà. «Combattete, se potete combattere! Aiutate i feriti! Portate vettovaglie! Ma, per l'amore di Dio, aiutate l'Ungheria!».

Poco dopo gli altoparlanti annunciano una nuova manifestazione in piazza del Parlamento.

Corro al telefono a chiamare Zoli Csabai, uno dei quarantatré studenti del comitato. Zoli è il nostro solo contatto diretto con Imre Nagy perché suo fratello è un amico personale di Nagy. Zoli mi dice che Gero ha chiesto l'intervento dell'esercito sovietico e che il governo Hegedus sarà sostituito con un altro retto da Nagy. Dice che Nagy vuole incontrarsi con i rappresentanti degli studenti e che devo andare insieme con gli altri del comitato alle nove, al Parlamento.

Dopo aver parlato con Zoli, vado ad aprire la piccola radio che abbiamo comperato dopo sei mesi di risparmi. Stanno trasmettendo: «Il governo ha chiesto l'aiuto delle truppe sovietiche contro le forze rivoluzionarie. Dovete accogliere i soldati sovietici come amici e alleati. Mettete le vostre radio sui davanzali, in modo che tutti possano ascoltare. È stata dichiarata la legge marziale!»

Allora è vero. Abbiamo avuto fede in Nagy fino a questo momento ma ora ci rendiamo conto che serviva soltanto da copertura per i socialisti della vecchia guardia, Gero, Piros e Hegedus. Hanno usato il nome di Nagy per proclamare la legge marziale e per chiedere al maresciallo sovietico Koniev di costringerci alla sottomissione.

Sappiamo che Imre Nagy non è uomo da fare una cosa simile al proprio paese, dopo aver trascorso molti amari anni nelle prigioni sovietiche; ma, conosciamo la forza della minaccia armata dei *politruks* (3). Un uomo debole come Nagy è stato costretto al compromesso.

I veri responsabili sono Gero e la AVO. Gli astuti socialisti sanno che il popolo si fida soltanto di Nagy e lo usano come loro pupazzo.

Ma è tempo di andare al Parlamento. Bacio mia moglie dicendole che tornerò per accompagnarla in un posto più sicuro.

In strada balzo a bordo di un autocarro militare carico di giovani operai provenienti dalla vicina città di Budafolk. Mi dicono di aver visto forti contingenti di truppe sovietiche dirette a Budapest da sud, con artiglieria pesante e carri armati. Cambio idea: non andrò al Parlamento, ormai non c'è più tempo per le dimostrazioni pacifiche.

Il politecnico Jozsef Nador è il centro studentesco più vicino: dico all'autista di correre in quella direzione. Vi troviamo molte migliaia di studenti e di altri giovani. Scendo dall'autocarro e corro nell'atrio principale. Incontro tre membri del Comitato rivoluzionario studentesco che ho conosciuto durante il nostro primo incontro, alla locanda.

Riferisco sui movimenti delle truppe sovietiche, ma sorridono debolmente: se lo aspettavano.

Non abbiamo più il tempo necessario per organizzare una riunione ufficiale. I tre studenti mi incaricano di avvertire gli altri gruppi dell'imminente arrivo delle truppe sovietiche. Grazie a Dio, in questo momento le comunicazioni telefoniche sono ancora in mano nostra.

Chiamo la mia facoltà; dico ai miei amici che probabilmente dovremo combattere contro l'esercito sovietico. Devono radunare il maggior numero di giovani in piazza Boraros dove con molta probabilità arriveranno le truppe russe, provenienti da via Soroksari.

Trasmetto lo stesso messaggio alle facoltà di Medicina, Veterinaria ed Educazione Fisica. In nome del Comitato Studentesco incito tutti gli studenti abili alle armi ad unirsi agli insorti.

I russi possono entrare da tre punti principali; dobbiamo difenderli tutti e tre: piazza Szena, dove potremo stabilire una base nella stazione della sotterranea; il Circolo Moricz Zsigmond, a poca distanza da casa mia, e infine piazza Boraros, dalla parte di Pest vicino al ponte Horthy.

Il Politecnico sarà senza dubbio il quartier generale della battaglia in questa zona. La sua posizione e la sua ampiezza lo rendono ideale.

Trasformiamo le centottanta aule e sale in depositi di armi e munizioni, infermerie, sale di riunione e di distribuzione di coccarde e bandiere.

Le coccarde sono importanti perché servono a riconoscere gli amici dai nemici.

Mentre telefono, una ragazza mi passa accanto correndo; ha dieci bombe a mano appese alla cintura e imbraccia un fucile automatico.

«Ho le munizioni», mi dice, «ma dove posso avere la coccarda? Ecco che cosa mi è capitato ieri perché non avevo il nastro!» e mi mostra un polso fasciato. «Non voglio uscire senza il tricolore!»

La radio continua a riversare veleno socialista:

«Donne di Budapest, impedito ai vostri mariti di correre inutili pericoli. Impedite loro di unirsi alle forze rivoluzionarie. Madri, non permettete ai vostri figli di correre per le strade, incontro alle canne dei fucili!»

Sembra ormai certo che i russi entreranno da questa parte. Decido di trasferire Eva dalla nostra cameretta all'ostello degli studenti. Sarà così libera di muoversi senza essere spiata. In ogni casa, c'è un commissario dipendente dalla rete socialista estesa a tutta la città. Ogni particolare sospetto viene controllato dalla AVO. Con una piccola jeep vado a prendere Eva. Essa indossa l'impermeabile e prepara una piccola valigia. Al commissario della casa diciamo che andiamo in campagna, a trovare i genitori di mia moglie.

Gli alloggi degli studenti si trovano tra la stazione Ferrovie Sud ed una larga spianata chiamata Vermezo (4). I locali sono gremiti di gente. Le mogli degli studenti presteranno la loro opera di infermiere.

È il tardo pomeriggio del 24 ottobre e i russi non arrivano ancora. Forse ci daranno il tempo di sopraffare la polizia segreta.

Ogni angolo di Budapest echeggia del grido: «Morte agli AVO».

Gli studenti in gruppi di cinque o sei proseguono la caccia agli assassini. Salgo con altri cinque su di una vecchia *jeep* americana. Il crepitio delle mitragliatrici risuona da ogni parte. Ci dirigiamo verso una delle sedi principali della AVO, nella zona di Buda, vicino al viale dei Martiri. Dalle finestre dell'immenso edificio grigio gli AVO sparano senza interruzione contro i rivoluzionari. Collochiamo le mitragliatrici nel parco di fronte, riparati dagli alberi e dalle panchine.

In un angolo della piazza un gruppo di uomini spara da dietro un autocarro rovesciato. Due di loro cadono, colpiti dal fuoco degli AVO.

Un giovane con la fascia della Croce Rossa e altri due con una barella, corrono verso i feriti, ma non riescono a raggiungerli: cadono a loro volta.

La polizia segreta è armata molto bene; può resistere per molti giorni se non potremo disporre di artiglieria pesante.

L'Accademia Militare Kossuth non è lontana e ricordo che nel cortile sono parcheggiati una dozzina di carri armati. Salgo sulla *jeep* con un altro studente diretti all' Accademia. Lasciamo la *jeep* in strada perché non conosciamo le intenzioni degli occupanti. Ci avviciniamo con le fasce tricolori bene in vista e con un *davaj-guitar* (5) sovietico a tracolla.

Nel cortile c'è calma e silenzio; Sotto il portone, due soldati giocano a carte. Tolgo la fascia e mi avvicino cautamente.

«Sono dell'AVO e vengo ad arrestarvi perché giocate a carte!» annuncio al giovane cadetto.

L'altro, un bel ragazzo biondo, balza in piedi balbettando delle scuse. «Ma siamo fuori servizio, non pensavamo...»

Non posso trattenere un sorriso. Tolgo di tasca una fascia tricolore e dichiaro loro che appartengo ai combattenti per la libertà d'Ungheria.

Ci spiegano che per prendere i carri armati è necessaria l'autorizzazione dell'ufficiale di servizio. Domando se qualcuno di loro sa guidare.

«Io sì», risponde quello alto.

«Vuoi fare qualcosa per il tuo paese invece di startene qui a giocare a carte?» domando.

«Vi aiuteremo», dice il più piccolo. «Se combattete contro l'AVO sono con voi. Hanno ucciso mio fratello nel 1947, subito dopo il suo ritorno dal carcere in Siberia. Da allora aspetto soltanto l'occasione di vendicarlo!»

Andiamo nel cortile dove sono parcheggiati sette carri armati. Ne prendiamo uno e i due soldati ci seguono con un altro. In via Malinowsky incontriamo gruppi di combattenti che marciano cantando. Davanti ad alcune case giacciono i corpi dei caduti per la libertà, coperti da bandiere.

Lunghe code sono ferme davanti ai negozi di alimentari.

Quando arriviamo davanti alla sede dell'AVO un'orribile scena di rovine si presenta ai nostri occhi. La piazza è tutta un cumulo di macerie: tra le macerie giacciono i corpi dei caduti.

Avanzo con cautela guardandomi attorno alla ricerca dei miei compagni. Non c'è nessuno. Esco dal carro, e avanzo di qualche passo, verso il parco.

«Laszlo! Di qua!»

Nascosti dietro un gruppo di cespugli vedo Bela ed altri distesi sul ventre; due ragazzi, Imre e Geze, sono stati feriti gravemente.

«Portali all'alloggio degli studenti, Laszlo», supplica Bela. «Potranno curarli.»

Chiedo al soldato autista di accompagnare i feriti. Non vorrebbe abbandonare la battaglia, ma qualcuno deve occuparsi di loro.

Portiamo l'altra macchina al riparo del carro armato e apriamo il fuoco contro il portone abbattendolo in pochi istanti. Ci avviciniamo ed uno degli studenti grida:

«Vi diamo due minuti per uscire, poi spareremo!»

Il primo degli odiati AVO compare sulla soglia, ma non è solo. Spinge avanti a sé una bambina di cinque anni. L'uomo grida con voce tremante: «Non sparate, non la toccherò!»

Altri lo seguono dappresso. Dobbiamo rinunciare a sparare. All'interno dell'edificio si odono molti spari. Alcuni poliziotti si sono uccisi piuttosto di affrontare i combattenti. Mentre escono dietro al loro comandante, li contiamo: «Trentaquattro, trentacinque... quarantacinque, quarantasei... sessantaquattro, sessantacinque, sessantasei, sessantasette, e ancora un altro, sessantotto».

Sono tutti pallidi e tremanti. Il maggiore, in prima fila, ha già raggiunto una strada laterale, dove spera poter fuggire.

Uno dei nostri tenta l'impossibile: sparargli ai piedi senza colpire la bambina. Lo sparo echeggia e la bambina fugge. Il maggiore cade in ginocchio colpito da una distanza di sessanta metri.

È un momento indimenticabile: dieci anni di oppressione, torture e assassinii innumerevoli ci tornano alla mente. Gli studenti trascinano contro un albero il maggiore, con le caviglie legate lo appendono ad uno dei rami più bassi. Il maggiore si ribella e del denaro gli cade di tasca. In pochi secondi il vento disperde una quantità di denaro superiore a quanta ne avrebbe potuto guadagnare un operaio in molti anni. Il corpo del maggiore penzola a un metro dal suolo. I rivoluzionari radunano foglie e cartacce sotto di lui. Grida e chiede pietà. Grida che è disposto a cooperare con noi e a dirci i nomi degli AVO che ci interessano. Ma gli studenti e gli operai ridono. Costringono un altro AVO ad assistere allo spettacolo, sotto la minaccia di un fucile. Poi accendono il fuoco.

Quando le fiamme lo raggiungono, il maggiore dell'AVO urla: «Evviva il socialismo!» Il fuoco lo brucia fino a carbonizzarlo, mentre l'altro poliziotto diventa sempre più bianco dalla paura.

Nell'interno dell'edificio gli AVO hanno lasciato tutto intatto, compresi gli archivi. Troviamo elenchi di persone innocenti mandate a morte o imprigionate (6).

Ci dirigiamo di nuovo verso Pest, in dodici, chi nell'interno e chi aggrappato all'esterno del carro armato. Vicino al ponte di Santa Margherita troviamo la strada bloccata da migliaia di persone che tentano di impedire l'entrata dei carri armati russi.

Sono i primi carri armati giunti a Budapest dietro richiesta del presidente Nagy, costrettovi dagli uomini della AVO. Tentano di attraversare il fiume, ma la folla non li lascia passare gridando: «Fuori i russi, fuori i russi».

Da una distanza di circa duecento metri, vediamo uno dei carri che gira lentamente la torretta. All'improvviso un bambino di undici, dodici anni, con un balzo, sale sul carro armato e lega una bandiera ungherese alla canna del cannone. Il carro sembra impazzire: comincia a sputare proiettili in tutte le direzioni, colpendo uomini, donne e bambini inermi che tentano di trovar riparo. Il fumo e la polvere ci impediscono quasi di vedere. La sparatoria cessa di colpo. La folla, in preda al panico, comincia a cercare i propri cari nella polvere.

I carri armati si girano e partono in direzione opposta, verso il Boulevard dei Martiri, senza far caso al nostro carro armato che ha un emblema rosso dipinto sui fianchi. Mentre ci voltiamo per seguirli, tre scolaretti con le cartelle in mano ci fermano chiedendoci di venire con noi.

«Che cosa avete, bambini?» domanda uno dei nostri.

«Un regalo per quei russi!» risponde il più piccolo con un lampo nello sguardo. Aprono le cartelle e ci mostrano quattro o cinque bottiglie di latte piene di benzina, tappate con stracci.

«Ma come hanno fatto questi bambini a inventare una cosa simile?» si domanda uno dei miei compagni mentre issiamo a bordo i ragazzi.

«A scuola abbiamo imparato molte cose, oltre a leggere e a scrivere», risponde uno di loro. «Due volte la settimana, invece dell' educazione fisica, ci portavano nei campi e ci insegnavano queste cose da un libro intitolato *Molodaja Gwardia*. Ci dicevano che così avremmo dovuto combattere i nemici occidentali.» E il ragazzo sorride con aria maliziosa.

«Un altro ritorno di fiamma per i russi!» commenta il mio amico.

Pochi minuti dopo vediamo tre carri armati venire lentamente verso di noi da una strada laterale. I ragazzi ci pregano di fermarci. Scendono dal carro e vanno a ripararsi nella chiesa cattolica vicino a piazza Szena.

Uno dei ragazzi ha una lunga corda; corre in mezzo alla strada tenendone un capo, mentre gli altri tengono l'altro. Vi lega tre bottiglie tendendo la corda in modo da sistemarle all'altezza dei cingoli. Il più giovane fa una torcia con un pezzo di giornale e la passa al compagno più alto.

Appena il carro schiaccia la prima bottiglia, i ragazzi, mettendosi fuori tiro del cannone, lanciano la carta accesa sulla benzina. Riescono a raggiungere di corsa il marciapiede, proprio nel momento dell'esplosione della prima bottiglia, cui fanno seguito le altre due.

I carri armati che avanzavano affiancati, s'incendiano trasformandosi in tombe roventi per gli occupanti. I *cocktails Molotov* ci meravigliano per la loro efficacia. Gli sportelli si aprono e i russi che, pochi minuti prima, hanno sparato sugli ungheresi inermi e innocenti, balzano fuori agitando stracci bianchi.

Nel frattempo si è radunata una folla di almeno trecento persone. Non possiamo impedire la loro immediata vendetta. Ragazzi non ancora ventenni, afferrano il

guidatore di uno dei carri e in pochi secondi lo picchiano a sangue, poi lo gettano sulla macchina incendiata.

Lo stesso destino tocca ai primi due soldati che escono dagli altri due carri. Tutti gli altri che si trovano nell'interno, o sono svenuti o non riescono ad uscire. Muoiono bruciati.

In questo momento un comunicato del governo promette l'amnistia a quanti deporranno le armi. Requisiamo tutte le automobili private e gli autocarri per trasportare le migliaia di feriti agli ospedali.

La Croce Rossa ungherese chiede donatori di sangue.

La forza della rivoluzione cresce irresistibilmente.

«Le bande rivoluzionarie», annuncia la radio, «sono state disperse.» Ma nelle strade di Budapest la realtà è molto diversa.

Torniamo verso Pest dal ponte Chain. La passeggiata lungo il Danubio, un tempo alla moda, residenza dei gaudenti di Budapest prima della seconda guerra mondiale, è uno spettacolo spaventoso. Dodici cadaveri pendono oscillando dai lampioni di piazza Vigado. Ieri un'immensa folla ha abbattuto la statua di un aeroplano sovietico, issata su di un monumento alla liberazione.

L'AVO ha appeso i cadaveri degli studenti attorno al monumento distrutto in segno di monito. Sono studenti della facoltà di Scienze, Pazmany, che si sono arresi alla polizia segreta e sono stati uccisi senza processo.

Il caos regna a Budapest.

Riusciamo finalmente a raggiungere il quartier generale del Politecnico. Un mio amico, Bekessy, di ritorno da piazza Boraros riferisce che cinque studenti sono morti e undici feriti in seguito ad una scaramuccia con i carri armati sovietici entrati in città da Soroksar.

Le comunicazioni diventano sempre più difficili e gli studenti del Politecnico si servono di ragazzini di dieci anni o poco più come portaordini: troppo piccoli per poterli armare con fucili, ricevono pistole e bombe a mano.

Sono il solo membro del Comitato Rivoluzionario Studentesco che abbia fatto il servizio militare. Mi assegnano due compiti: recuperare la mia vecchia divisa per potermi impadronire di una trasmittente, agire da emissario presso il Comando dell'Esercito rivoluzionario, insediato nell'antico palazzo reale.

Penso ad Eva, ma non posso andare da lei per ora. Torno al carro armato.

Uno degli studenti dell'accademia militare che ci ha seguito con il carro armato, si offre di guidarlo per me. Percorriamo via St. Emery, via Alkotas, superiamo la stazione sud e la stradina tortuosa vicino al Vermezo. In pochi minuti raggiungiamo la zona del Castello, l'angolo più romantico di Budapest. Il quartier generale temporaneo dell'Esercito Rivoluzionario è nell'Helyorsegi Laktanya, un'immensa

caserma. Avvicinandoci vediamo postazioni di mitragliatrici, a pochi passi l'una dall'altra, lungo tutta la passeggiata Babits. Ci lasciano passare. Lascio il fucile automatico nel carro e mi avvicino a piedi. Un giovane capitano dell'esercito mi chiede un documento d'identità; il mio libretto di congedo non basta, devo citargli nomi e particolari di quanto è accaduto negli ultimi giorni.

Dopo una breve telefonata, mi fa entrare: credo che abbia controllato presso il comitato studentesco. Mi scorta in un'immensa anticamera dove sono riuniti un centinaio circa di uomini in divisa e in borghese in attesa di essere chiamati in un'altra sala.

Siedo in silenzio per qualche minuto, ascoltando le loro conversazioni: parlano degli ultimi avvenimenti nelle diverse zone della città.

Mi rivolgo ad un uomo anziano, dai capelli grigi che siede accanto a me. «Venite da una delle fabbriche?» domando, cercando di mostrarmi calmo e riservato in quello che mi sembra debba essere un consiglio di anziani.

«Sì», risponde. «Sono uno degli amministratori delle Fabbriche Elettriche Belojannis. Una delle maggiori fabbriche di materiale bellico della zona di Buda. Mi hanno fatto venire qui per ricever ordini e discutere i piani per consegnare tutta la futura produzione all'esercito rivoluzionario invece che ai sovietici.»

Quando gli dico che sono inviato dal Comitato Rivoluzionario Studentesco il suo volto s'illumina. «L'Ungheria non dimenticherà mai i suoi valorosi studenti!», esclama con orgoglio.

Insieme con noi, in quella sala, ci sono rappresentanti operai delle vicine comunità industriali. Appena la porta della sala dove aspettiamo si apre, vedo operai, giovani, soldati e *intelligentsia* seduti a fianco a fianco.

Nel relativo silenzio della sala d'aspetto sento brontolare il mio stomaco. Quando ho mangiato l'ultima volta un pasto caldo? Non lo ricordo. Mentre gli altri pensano alla rivolta, non posso impedirmi di pensare a un buon pranzo.

L'uomo della fabbrica mi narra i fatti accaduti a Gyeor, una città industriale di cinquantasettemila abitanti, a nord-ovest di Budapest, dove i ribelli sono riusciti a dominare la situazione senza quasi spargimento di sangue da parte loro.

Vorrei una sigaretta, penso tra me mentre ascolto.

Il giovane capitano chiama il mio nome e mi introduce nella grande sala. Intorno a una lunga tavola alcuni ufficiali stanno studiando una carta topografica. Riconosco il colonnello Marton divenuto in seguito aiuto del generale Kiraly.

Un uomo anziano dai tratti precisi come scolpiti nella pietra, sorridendomi mi stringe la mano con energia e mi guarda dritto negli occhi. Porta sulla spalla una grande stella d'oro, i gradi di generale nell'Esercito Ungherese. Sono sul punto di chiamarlo «compagno generale» come mi hanno insegnato nell'esercito, ma mi trattengo a tempo: è il generale Kovacs, nuovo capo di stato maggiore dell'Esercito Rivoluzionario Ungherese.

Ricorderò sempre le sue parole: «In questo momento tutta la nazione ungherese si è sollevata contro la dominazione sovietica. Unità dell'esercito continuano ad affiancarsi a noi nella causa nazionale. Dobbiamo forzare gli avvenimenti per mantenere il vantaggio conseguito.

«I più fedeli alleati dell'Esercito sono gli studenti e gli operai nella città, i contadini nelle campagne. Dobbiamo riunire queste forze per colpire più duramente i sovietici e dobbiamo sempre sapere che cosa fa la mano sinistra mentre colpiamo con la destra». Mi dice che come emissario del Comitato Rivoluzionario Studentesco uno dei miei compiti principali è di procurarmi una trasmittente per informare il Comando Centrale. Mi dice anche di entrare in contatto con il Movimento Studentesco della Libertà di Győr. I sentimenti patriottici sono molto, ma è necessario un sapiente lavoro di coordinazione.

Ho una responsabilità molto pesante.

Sento una spaventosa pressione all'interno della mia testa.

Feri, l'autista, brontola perché vuole combattere, vuole andare con il carro armato in piazza Széna contro i carri sovietici; ma lo convinco che la missione assegnataci dal generale è molto più importante in questo momento.

«Ti prometto che alla prossima battaglia: ci sarai anche tu e combatteremo a fianco a fianco», gli dico e il suo volto rischiarisce.

Torniamo lungo la riva del Danubio, incontrando dappertutto feroci scaramucce. Siamo sorpresi nel vedere come sono riusciti ad organizzarsi gli studenti, con l'aiuto di due o tre giovani professori.

L'edificio è stato trasformato in un arsenale. Circa quaranta studenti stanno caricando i fucili sugli autocarri in attesa. Centinaia di scatole e cassette sono state aperte nella palestra. Gli studenti tolgono nuovi fucili calibro 7,65 e munizioni dalle casse che recano ancora il timbro di Rakosi, ex capo socialista dell'Ungheria, dal quale una delle maggiori acciaierie ungheresi ha preso nome.

Mentre cerco i membri del Comitato, un robusto giovanotto entra di corsa gridando ai due ragazzi di sentinella: «Vengo dalla caserma Kilian, vorrei vedere i capi degli studenti!»

Mi avvicino e gli batto una mano sulla spalla. «Faccio parte del Comitato Studentesco, seguitemi pure, sto cercando i miei colleghi. Che cosa è successo alla caserma Kilian?»

«Oggi, nel primo pomeriggio, i soldati dell'Esercito Popolare si sono uniti ai rivoluzionari per combattere contro i carri armati sovietici. Molti soldati sovietici sono stati uccisi.»

Troviamo due membri del comitato; e il giovane riprende a dire:

«Mio padre vuole mandare due dei suoi ufficiali al quartier generale degli studenti. Vuole che combatta con voi perché anch'io sono uno studente. Vuole che vi dica che gli altri verranno poi», dice il giovane. Le sue parole e il suo tono concitato ci colpiscono.

Peter Filo, uno dei membri del comitato, dice: «Ma chi è tuo padre?»

Il giovane ha l'aria sorpresa: suo padre deve essere molto conosciuto dall'altra parte del fiume, ma in queste ore bastano pochi minuti per fare di un uomo qualsiasi, un gigante.

«Il colonnello Paul Maleter», risponde. «Io sono Peter Maleter.»

Non sappiamo ancora che suo padre diventerà uno dei personaggi leggendari della rivoluzione, l'uomo che comanderà la resistenza nelle rovine della caserma Kilian, alla periferia di Budapest.

A mia volta riferisco agli altri membri del comitato la mia conversazione con il generale Kovacs. Lajos, uno degli studenti, ha trovato delle sigarette, è una vera gioia accenderne una. Pensiamo di inviare due studenti a Gyor per metterli in contatto con gli studenti nella città libera. Tutti speriamo di ricevere aiuto dall'Occidente da un momento all'altro.

Approfitto di un momento di calma per andare a trovare mia moglie. Mentre percorro le strade, il crepitio delle mitragliatrici e il fragore delle esplosioni riempiono l'aria.

Ma la fiducia nella prossima liberazione mi dà le ali al cuore.

Feri è di nuovo al volante.

25 Ottobre 1956

ARRIVO a casa poco dopo mezzanotte, ma Eva non c'è. Mi viene incontro una ragazzina di quattordici anni: suo padre è stato deportato durante la seconda guerra mondiale e sua madre; ex insegnante, lavora come domestica in casa di un funzionario socialista. La ragazzina mi dice che tutti si trovano nel seminterrato, trasformato in ospedale.

Mentre discendo la vecchia scala, vedo Eva inginocchiata accanto ad un ragazzo con il petto bendato, mortalmente pallido. Quando mi vede, cerca di sorridermi, ma il sangue gli gocciola lungo il mento. Capisco che ha un polmone perforato e che probabilmente gli restano poche ore di vita. Fianco a fianco, giacciono altri sedici ragazzi. Sono stati trasportati laggiù perché la AVO perquisisce le case del vicinato alla ricerca di ribelli. Arrivano in abiti civili, con fasci e tricolori al braccio e domandano se ci sono «amici combattenti per la libertà». Il governo ha diramato l'ordine di sparare a vista.

Eva si volge e mi vede. Il suo abito azzurro è macchiato di sangue, ha l'aria stanca. Mi getta le braccia al collo senza parlare; saliamo abbracciati nella sua camera. Abbiamo fame; Eva ha messo da parte pane vecchio di quattro giorni: me lo serve con una tazza di tè. Le dico che posso rimanere soltanto mezz'ora. Parliamo a lungo. «Feri mi aspetta giù», le dico. «Gli ho promesso di portarlo in un posto con me, stanotte.»

Feri vuole andare a dare un'occhiata alla sua Accademia in via Budakeszi. Altri tre ragazzi si uniscono a noi e torniamo indietro per piazza Szena. La battaglia contro i carri sovietici infuria lungo tutta la via. Quando arriviamo all'Accademia, Feri corre dentro e ritorna trionfante con altri due giovani, suoi compagni di scuola. L'intera accademia si è unita all'Esercito Rivoluzionario poche ore prima. Volevano combattere anche loro, ma gli studenti più anziani li hanno lasciati indietro. Siamo in sei e si stava un po' stretti nel carro armato. Ricordo allora di aver lasciato la mia jeep militare nella strada accanto e corro a prenderla. Qualcuno l'ha coperta di rami per impedire che la si veda dalla via principale: vi saliamo in quattro mentre Feri ci segue

nel carro armato con i suoi due compagni. Abbiamo sentito dire che la lotta infuria nel distretto di Pasaret, dove gli uomini della AVO stanno perquisendo casa per casa. Attraversiamo le zone di Szepilona e Budagyongye, poi il fragore della battaglia ci guida.

Il primo spettacolo che ci appare è quello di una scuola e di una piccola cappella adiacente, dove molti combattenti della libertà hanno cercato rifugio. Un gruppo di quindici e più AVO circondano l'edificio. Un altoparlante tuona ad intervalli da una delle automobili parcheggiate poco lontano, ingiungendo ai combattenti di deporre le armi e di consegnarsi per godere dell'ammnistia.

Gli AVO hanno installato in una automobile una radio ultimo modello, che ci sarebbe molto utile per fabbricare una trasmittente. Uno degli AVO, ogni tanto si avvicina alle automobili per gridare i soliti ordini con l'altoparlante. Quando si allontana le macchine rimangono incustodite accanto ad un gruppo di cespugli.

Le indico ai ragazzi della jeep e a quelli del gruppo di Feri: vale la pena di tentare. Decidiamo che due di noi vadano a rubare la macchina e che gli altri coprano la loro fuga.

Orosz ed io adesso strisciamo verso le automobili.

«Eccolo!» grida uno degli AVO ed io penso che sia la mia fine. Chiudo gli occhi. Echeggia uno sparo, ma non sento nulla. Era diretto ad uno di quelli che stanno nascosti nella casa. «Mancato!» sento dire il poliziotto.

«Grazie a Dio», dico ansimando. Continuo a strisciare in avanti, con Orosz al mio fianco.

Raggiungiamo una delle automobili e sgonfiamo le gomme. Poi strisciamo accanto a un'altra macchina. Un AVO corre verso di noi, ma soltanto per andare a trasmettere uno dei suoi appelli per l'ammnistia.

«La Democrazia del Popolo sarà magnanima con voi se abbandonate subito la lotta!» dice. «Se vi arrendete ora, avrete un regolare processo!»

«Regolare processo!» penso. «Proprio diritto in mezzo agli occhi!»

L'uomo torna dai suoi compagni ed io mi sollevo per aprire la portiera della seconda macchina.

La chiave è là. L'accensione farà rumore ma dobbiamo correre il rischio. Orosz sale accanto a me, avvio il motore, innesto la prima e parto. Non accendo i fari, non so dove sia la chiavetta. Sentiamo degli spari dietro a noi e alcune pallottole rimbalzano sulla parete di mattoni alla nostra sinistra.

«Siamo salvi!» grida Orosz.

Incontriamo gli altri un'ora dopo dalla parte del colle della Libertà, vicino allo scalo ferroviario. Ci dicono di essere riusciti a sopraffare gli AVO e di aver liberato i patrioti assediati nella scuola.

Dal canto nostro siamo riusciti a procurarci quella che tanto ci premeva: una trasmittente!

Ma non possiamo andare in giro a bordo di una macchina dell'AVO; incominciamo a smontare la radio e tutto quello che può servirci.

La popolazione civile rimane in piedi tutta la notte: a gruppi di tre o quattro continuano la caccia agli odiati AVO.

Uomini più che settantenni aiutano come possono i fratelli più giovani nella lotta contro il comune nemico. Incontro il vecchio medico di famiglia, il dottor Kazinczy, armato del suo fucile, ricordo della prima guerra mondiale, che marcia con suo figlio e suo nipote.

Poco dopo le sette, col carro armato guidato da Feri, passiamo accanto ad una famiglia di quattro persone, madre, padre e due ragazzi: sono armati, portano il tricolore e camminano a testa bassa. I ragazzi piangono, i genitori sono cupi e taciturni. Orosz Laci, seduto alla mia destra accanto al finestrino, dice a Feri di fermare.

«Che è successo, brava gente?» domando. «Dove andate così presto?»

«Cerchiamo gli assassini che hanno ucciso mia figlia ieri notte», risponde il padre, con il viso teso e pallido.

Sua moglie comincia a piangere silenziosamente, mentre l'uomo ci racconta una storia tragica. La loro bambina di tredici anni insieme con due ragazzini stava dipingendo lo stemma ungherese al posto della stella rossa su di una macchina del governo, quando era sopraggiunta una macchina della AVO. Quattro uomini in uniforme erano scesi e avevano afferrato uno dei ragazzi, tempestandogli il viso di pugni. L'altro ragazzo era riuscito a fuggire.

«Anche mia figlia è fuggita, gridando "*Segitseg Avosok! Segitseg Avosok!*" (7) Ci siamo affacciati e abbiamo visto l'uomo prendere la mira: uno sparo e la nostra bambina è caduta a terra. L'assassino è fuggito prima che riuscissimo a scendere in strada, ma abbiamo il numero della loro automobile e li cercheremo per tutta Budapest. Moriranno com'è morta la mia piccina!» dice il padre, e il piccolo gruppo si allontana.

Poco dopo torno da Eva: dorme con indosso l'abito macchiato di sangue, ma si sveglia appena chiudo la porta. Ogni volta che mi vede, si mette il piangere per il sollievo.

«Il ragazzo ferito al polmone è morto», mi dice. «Non si è potuto far niente per salvarlo!»

Ha un messaggio per sua madre, ma dubito che riusciremo a trovarla.

La radio annuncia che la sede del giornale del partito socialista, la *Szabad Nep* (8) è stata occupata dai rivoluzionari. Hanno incendiato tutto incominciando dalla biblioteca piena di libri di propaganda socialista.

Mi distendo sul letto per riposare un poco; mi sento di colpo tanto stanco da non poter più stare in piedi. Se potessi riposare per qualche minuto, penso, soltanto pochi minuti di riposo e sarò a posto...

La voce alla radio annuncia: «Il Politburo del Comitato Centrale del Partito Socialista ha dimesso Erno Cero dal posto di primo segretario del Comitato Centrale, lo sostituisce Janos Kadar... Imre Nagy e Janos Kadar hanno diramato un comunicato: "Ungheresi, mettete alle finestre la bandiera ungherese. Levate il tricolore..."»

Quando mi sveglio, la camera è illuminata dal sole e mi rendo conto di aver dormito fino a giorno avanzato. Eva, distesa sul letto, piange disperatamente.

«Oh Laszlo!» esclama singhiozzando, «è successa una cosa spaventosa! Stanno massacrando tutta la nazione!»

«Eva! Dove sei stata», grido, «che cosa è successo? Quanto ho dormito?»

Una folla di dodicimila persone si era riunita in piazza della Libertà. Gli studenti avevano detto a Eva che ci sarebbe stata una dimostrazione pacifica per l'annuncio Nagy-Kadar.

«Ho pensato di andare al Parlamento anch'io», dice Eva. «Quando sono arrivata, la piazza era già piena di gente, quasi tutte donne, bambini e vecchi. Lo scopo dell'adunata era di protestare contro l'inumano comportamento della polizia segreta e delle truppe russe. Molti gridavano davanti alle ambasciate degli Stati Uniti e d'Inghilterra; "Perché non ci aiutate? Per favore, aiutateci!" Laszlo, è stata la cosa più terribile che si possa immaginare!» Eva rabbrivisce, ha ancora la fronte madida di sudore.

«Alcuni carri armati sovietici erano fermi ai margini della piazza, con le bandiere ungheresi che i ragazzi avevano legato ai loro cannoni. I russi si affacciavano alle torrette e salutavano la folla. La gente applaudiva e salutava.

«Poi tre carri armati sono entrati nella folla che si avviava verso il centro della piazza. Alcune donne sono salite sui cingoli. Tutti cantavano inni e canti nazionali. In mezzo alla piazza c'erano altri carri armati sovietici.

«D'un tratto, i carri, che andavano con la folla si sono girati dirigendosi verso la statua di Rakoczy.

«La folla cantava ancora, quando i carri armati senza nessun preavviso hanno aperto il fuoco contro le donne e i bambini, aiutati dagli AVO che sparavano dai tetti e dai balconi.

«Nessuno capiva quello che stava accadendo; neanche i russi sapevano chi c'era sui tetti, perché si sono messi a sparare contro gli AVO.

«Un massacro, Laszlo, un massacro premeditato», geme Eva tra le lacrime. «Gente fatta a pezzi, dappertutto! Hanno continuato per quindici minuti e non c'era via di scampo. Nessuno poteva muoversi, stavano là ad aspettare le pallottole.

«Una donna accanto a me ha visto i suoi due figli morirle sotto gli occhi, una bambina di nove anni e un ragazzino di undici.

«Siamo riusciti ad infilarci nelle strade laterali, ma un'ora dopo i socialisti hanno bloccato la piazza. Non hanno permesso nemmeno che le famiglie andassero a raccogliere i corpi dei loro parenti. Hanno caricato i morti sugli autocarri, come pezzi di legno.»

In seguito veniamo a sapere che i socialisti hanno gettato tutti i cadaveri in un affluente del Danubio.

Prendo Eva tra le braccia per confortarla rimproverandola di essere uscita di casa.

«Ora non sei come le altre», le dico.

«Devi stare attenta per te, per me e per il bambino!»

Finalmente si addormenta: è passato mezzogiorno.

Mezz'ora dopo molti miei amici studenti arrivano all'ostello. Sono diretti alla zona di Rozsadomb, uno dei centri suburbani più eleganti, dove a quanto si dice, si nascondono reparti di AVO. Ho ancora la preoccupazione della trasmittente, ma decido di andare con loro: tanto ci sbrigheremo in fretta.

In questa zona si trovano le sontuose abitazioni di Gero e di Rakosi, ben vigilate dalla polizia segreta. Gli alti funzionari del governo e i più importanti dignitari dell'AVO abitano quasi tutti nel distretto di Rozsadomb.

Quando arriviamo tutto sembra tranquillo: le persiane sono abbassate, porte e finestre sprangate. I miei tre amici si dirigono verso la casa che, secondo loro, appartiene al colonnello Ervin Revesz dell'AVO: nessun segno di vita.

Abbattiamo la porta di servizio ed entriamo nelle camere della servitù: anche qui, morbidi e costosi tappeti. Entriamo nel grande soggiorno dall'immensa finestra che dà sulla bellissima isola Margherita e sul Danubio. I mobili e i quadri appesi alle pareti sono antichi e preziosi. Nel centro di tanto splendore, una donna anziana scruta meravigliata quel gruppo di intrusi sporchi e barbuti che invadono la sua casa.

«Siete la signora Revesz?» domanda uno dei nostri.

«Sì. Che cosa volete?» risponde la donna con una certa esitazione nella voce.

«Vostro marito», risponde il mio amico. «Lo vogliamo insieme coi suoi ufficiali per processarli per i delitti compiuti contro la nazione ungherese.»

La donna è spaventata ma decisa a mantenersi calma.

«Chi c'è in casa?» domando.

«Nessuno oltre ad uno dei miei camerieri», risponde la signora Revesz. «È nell'altra camera, oltre quella porta.» Ci dirigiamo verso la porta, ma l'improvviso ronzio di un motore elettrico ci fa voltare. Tutta una parte della camera, dove si trova la donna, sta girando.

Ci sembra di assistere alla scena di un vecchio film: la donna scompare. Non riusciamo a trovare il pulsante o la leva che manovra il meccanismo. Nessuno di noi ha mai visto niente di simile.

Corriamo in cantina, dove troviamo una grossa porta di cemento rinforzato che non cede: forse il mistero di quella scomparsa sta là dietro.

Due giorni dopo so da altri studenti che molti AVO sono riusciti a sfuggire alla morte, eclissandosi in gallerie segrete (9).

Torniamo all'ostello degli studenti lungo strade ingombre di macerie.

Non troviamo nulla da mangiare. Eva dorme ancora.

Decidiamo di installare la trasmittente nella stazione della metropolitana in piazza Szena che ci pare il luogo più adatto. Possiamo vigilarla facilmente e distruggerla rapidamente in caso di necessità. Uno degli studenti del politecnico ci dice che potrebbe costruire un impianto trasmittente-ricevente di piccola portata. Lavora durante la guardia dietro ad una barricata.

Per collaudare l'impianto, cerchiamo di stabilire un contatto radio con il quartier generale di Budapest del Comitato Rivoluzionario Studentesco. Otteniamo la comunicazione: il comitato dice di informare lo Stato Maggiore che le loro perdite sono molto gravi e hanno immediato bisogno di soccorsi.

La nostra trasmittente è protetta da una barricata formata da alcune automobili e due tram rovesciati: una bandiera ungherese sventola sulla cima.

Intercettiamo un messaggio di un'altra trasmittente da Pest che raccomanda agli studenti di non deporre le armi. La polizia segreta ha giustiziato sedici giovani nel nono distretto e ha abbandonato i loro corpi in mezzo alla strada.

Un'altra stazione chiede soccorsi per un gruppo di combattenti in piazza Moricz Zsigmond. Siamo in ottanta e ci andiamo quasi tutti. Sessanta studenti stanno preparando un abile piano per catturare quindici carri armati sovietici.

Quando i carri armati entrano nella piazza, blocchiamo le quattro vie di accesso con automobili e tram rovesciati. Quando i sovietici capiscono la manovra sparano una salva di proiettili uccidendo molti dei nostri.

Un gruppo di ragazzini si precipitano in strada con secchi di acqua saponata: la buttano sul selciato dietro i carri armati, poi scappano. I cingoli slittano sul terreno scivoloso e unto e i carri finiscono gli uni contro gli altri, mentre cercano di voltarsi per affrontare la brigata del sapone. I ragazzini poi ne incendiano cinque con i *cocktails Molotov*.

Ci dirigiamo di nuovo verso la stazione della sotterranea, ma la nostra fortezza è distrutta e i corpi dei giovani rimasti a guardia, giacciono per la strada e sulla barricata in fiamme. Carri armati sovietici hanno aspettato che ci allontanassimo per attaccare.

Il primo corpo che riconosco è quello di Feri, il mio amico dell'accademia militare. Aveva tanto desiderato combattere! La sua prima «vera battaglia» è stata anche l'ultima. La trasmittente è sfasciata, ma possiamo rimetterla in ordine.

Contiamo trenta morti e molti feriti che non sappiamo dove trasportare: l'ostello è sovraffollato, così l'ospedale, in via Alkotàs. Un cartello avverte: «Tutto al completo. Si prega di non entrare!»

All'ospedale San Giovanni riusciamo ad oltrepassare la soglia. Le corsie sono tutte occupate, i feriti giacciono perfino nei corridoi. Non abbiamo più anestetici. Dopo le ore diciotto si spengono tutte le luci per risparmiare energia elettrica. Sono quasi le ventitré.

«Non abbiamo che poche candele», ci dice un giovane in camice bianco.

Quando portiamo dentro i nostri feriti, un'infermiera scuotendo la testa ci dice che potremo metterli in un solo posto. «Seguitemi», dice e ci accompagna ad una piccola cappella dietro l'ospedale. Nell'ufficio del cappellano possono trovare posto dodici persone. «Non abbiamo altro», dice l'infermiera con un triste sorriso. «Volete lasciarli qui?»

Le affidiamo i feriti più gravi.

26 Ottobre 1956

GRAZIE a Dio, la gente delle campagne non ha dimenticato quelli che combattono nelle città.

Alle prime luci del giorno, carri trainati da cavalli incominciano ad entrare in città con i primi rifornimenti: latte, pane, miele. Quando la popolazione affamata offre di pagare il cibo, i contadini rifiutano.

Alle sei sono già in piedi, dopo aver dormito per la prima volta. dall'inizio della rivoluzione, cinque ore, su di una barella. Voglio andare a trovare i miei amici all'ospedale. Avviandomi incontro un convoglio di carri e autocarri di contadini provenienti da Budakeszi. Fermo uno degli autocarri e domando al vecchio contadino se ha una meta particolare. Mi offre latte fresco e bevendolo mi sento rianimare.

«No, non ho nessuna mèta. Al mercato non c'è nessuno. Potreste dirmi dove hanno bisogno di roba da mangiare?»

Gli propongo di seguirmi all'ospedale San Giovanni.

Aiuto i contadini a trasportare nelle corsie dell'ospedale molti recipienti di latte che noi stessi distribuiamo. Non dimenticherò mai l'espressione di gratitudine sui volti pallidi dei feriti.

Torno con il vecchio contadino a Vermezo, dove gli altri stanno distribuendo i viveri. Durante il percorso, il vecchio dichiara: «Noi della campagna aspettavamo da anni questo momento. Finalmente l'ora della libertà è vicina. Forse dopo tanto soffrire potremo sollevare di nuovo il capo. Ora siamo uomini liberi, non animali da soma per i capi di Mosca!»

Porto a Eva latte e pane. Dorme ancora. La piccola radio trasmette il segnale del quartier generale degli studenti: «Radio Studenti Liberi. Attenzione! Chiediamo che le forze sovietiche lascino immediatamente il paese. Vogliamo un nuovo governo e la completa amnistia per quanti hanno partecipato alla rivolta. Se queste richieste non verranno esaudite, continueremo a combattere e chiederemo al popolo d'Ungheria di scioperare!»

E subito dopo un'altra supplica urgente: «Se qualcuno, nel mondo libero, ascolta questo messaggio, corra in nostro aiuto. Questa è la nostra ora di speranza! L'Ungheria ha bisogno dell'aiuto dei paesi occidentali».

Eva si sveglia sfinita: ha gli occhi cerchiati di azzurro cupo. Diventa sempre più debole a causa del bambino e del lavoro eccessivo.

Beve il latte con gioia. Si prepara ad alzarsi per andare dai feriti. Quando me ne vado, salutandomi mi prega di aver cura di me stesso.

La nostra vita sembra diventata ormai una serie di addii.

* * *

Mi dirigo alla stazione Sud. Tre carri armati sono parcheggiati davanti a un edificio che reca un'insegna: «Nepbuffet», Ristorante del Popolo. Quando mi avvicino, vedo che il ristorante è chiuso ma qualcuno ha sfondato la porta. Dall'interno provengono rauche risate: soldati sovietici! Tutti ubriachi come gli invitati ad una festa di nozze. Mentre sono indeciso sul da farsi, la porta si spalanca e un russo ubriaco esce barcollando. «Com'è il vino?» domando nel mio russo approssimativo. «Vino tedesco buono», risponde il soldato, dalla fisionomia mongolica. Vino tedesco? penso. Ma che cosa dice? E gli domando: «Dove siete?» «Berlino!». è l'assurda risposta. «Nyemetzki-Hitler Kaput!» Questi soldati probabilmente provengono dalla Romania: devono avergli detto che andavano a Berlino, a combattere contro i fascisti. Il soldato si arrampica su uno dei carri armati e si addormenta quasi subito. Ecco i «liberatori» della Democrazia del Popolo, penso. Nessuno può prevedere che cosa faranno quelle bestie ubriache giunte in fondo alla botte di vino. Non c'è tempo da perdere. Corro all'ostello degli studenti e telefono al Collegio di Educazione Fisica in via Gyori, poco lontano dal ristorante. Tre ragazze ascoltano la mia telefonata e chiedono di venire con me, armate di fucili. «E con quali fucili?» domando. «Quelli dei soldati feriti; li abbiamo nascosti in cantina.» Andiamo al ristorante avvicinandoci con cautela; purtroppo è ormai tardi. Gli otto soldati ancora in grado di camminare, escono barcollando dall'edificio e salgono sui carri. Appena accesi i motori, cominciano a sparare, alle case, ai portoni, alle finestre, ai cartelli, a qualsiasi cosa offra un facile bersaglio. Seminano rovine lungo tutto l'isolato. Un gruppo di giovani uscito da una stradina laterale, si trova nel centro della zona battuta. Tutti i carri sparano e, pochi secondi dopo, cinque giovani giacciono al suolo. Spariamo anche noi, ma invano. Cinque giovani ungheresi sono morti, soltanto perché alcuni soldati hanno bevuto troppo vino «tedesco»! Le ragazze ci pregano di aiutarle a seppellire i morti, ragazzi di diciotto o diciannove anni. Non ci sono cerimonie, preti, discorsi. Le lacrime che non riusciamo a trattenere sono per tutta l'Ungheria. Trascorriamo il resto del pomeriggio occupati a seppellire i morti. I genitori di quei ragazzi sapranno soltanto dopo molte ore, o giorni, che per i loro figli la vittoria ha tardato troppo. Li seppelliamo nel parco, poco lontano dal luogo dove sono caduti e copriamo le loro tombe con foglie e fiori autunnali. Ben pochi tra i combattenti di Budapest hanno avuto un funerale, per quanto povero come questo. Una ragazza dice queste accorate parole: «Possa Iddio Onnipotente concedervi il riposo in suolo libero... il suolo dei vostri padri».

Torno da Eva al tramonto. Oggi mangiamo: grazie alla generosità della gente di campagna, mangiamo pancetta e patate fritte, il mio piatto preferito.

Alle ventuno la radio annuncia la fine della menzognera amnistia. Ordina a tutti i combattenti di deporre le armi e di alzare la bandiera bianca. Ma la città continua a combattere.

27 Ottobre 1956

TUTTA la città si è pavesata a lutto. I tricolori scompaiono e tutte le case e gli edifici innalzano grandi stendardi neri.

Il mattino presto, ci riuniamo in un'assemblea straordinaria cui partecipano tutti quelli che possono lasciare i loro posti.

Il comitato manda al presidente Nagy una nuova risoluzione. Comincia con un voto solenne: «Giuriamo sui corpi dei nostri martiri di conquistare la libertà per il nostro paese».

Le nostre rinnovate richieste sono trasmesse più volte da Radio Studenti Liberi.

La risposta di Radio Budapest è: «Le forze dell'ordine sono costrette a sparare contro gruppi di più di tre persone...»

Ma sappiamo che non saranno molto numerose, le forze dell'ordine. Più di centotrentamila soldati, due terzi dell'intero Esercito Ungherese, hanno fatto causa comune coi ribelli. L'altro terzo si mantiene neutrale, in attesa di scendere in campo più tardi.

Un gruppo di ragazzi si riunisce nella stazione della metropolitana dove abbiamo installato la nostra trasmittente; aspettano un corriere del maggiore Borbely, aiutante del generale Kovacs.

Il generale ci fa pervenire l'ordine di andare ad incontrare trecentotrenta operai di Tatabanya, una cittadina mineraria a occidente di Budapest. Bisogna guidarli nel cuore della battaglia, alla caserma Kilian, dove il colonnello Maleter è impegnato in una lotta all'ultimo sangue contro le truppe sovietiche. La radio libera convoca tutti gli uomini disponibili.

Ci fermiamo all'ospedale San Giovanni per visitare i nostri amici feriti. Ormai non ci sono più bende, né medicine, né viveri. Molti hanno urgente bisogno di una trasfusione, ma tutto il plasma sanguigno disponibile è stato requisito per i feriti russi e socialisti. Due ragazzi feriti nella battaglia di piazza Moricz Zsigmond sono morti durante la notte.

Mandiamo alcuni dei nostri amici a chiamare quanti riescono a trovare.

Avvicinandoci al distretto di Szeplona, alla periferia di Budapest, incontriamo molti autocarri diretti in città. Gli uomini puntano contro di noi i loro fucili. I sette autocarri si fermano e vediamo nell'interno circa quaranta uomini feriti e sanguinanti.

«Chi siete?» gridano.

«Comitato Studentesco», rispondiamo.

«Venite da Tatabanya?»

«Sì.»

«Ma dove sono gli altri? Dovreste essere in trecento!» grido.

«Un momento», dice uno di loro e salta dall'autocarro per venirci incontro. Ci racconta una storia terribile.

A pochi chilometri da Budapest sono stati fermati da civili con la fascia tricolore che hanno domandato ai conducenti dove fossero diretti. Credendoli combattenti della libertà, come indicavano le fasce al braccio, i minatori di Tatabanya hanno risposto di essere diretti alla capitale per combattere contro gli AVO e i sovietici.

Il piccolo gruppo di civili allora li ha lasciati passare, avvertendoli che ci sarebbero stati altri controlli lungo la strada.

«Ma non dovete fermarvi. Rallentate soltanto. Non vi fermeranno, se vi abbiamo lasciati passare noi.

«Infatti, poco dopo, abbiamo visto altri soldati con la fascia tricolore che agitavano la bandiera nazionale e salutavano. Abbiamo salutato anche noi cantando un inno ungherese. Lungo la strada c'erano quattro o cinque mitragliatrici, ma non vi abbiamo badato. Ci davano il benvenuto in città», dice l'operaio di Tatabanya. Ha fatto a pezzi la sua camicia per farne bende per i feriti.

«Quando il primo colpo è echeggiato, fu come un tuono. Poi tutte le mitragliatrici hanno incominciato a sputare fuoco e proiettili, prima che riuscissimo ad afferrare i nostri fucili. Cadevamo come mosche. Ne abbiamo lasciati duecento ottanta, morti o feriti gravi.»

I minatori sfuggiti alla morte si uniscono a noi per combattere al nostro fianco.

Sulla strada del ritorno, voglio andare a riferire allo Stato Maggiore. Non riusciamo ad arrivare al Castello a causa dei combattimenti e delle barricate.

In via Ostrom manca poco che ci prendano. Lanciamo le nostre ultime bombe contro un gruppo di socialisti. Uno dei ragazzi, Karcsi, viene ferito al braccio. Lo trascino in un portone per esaminare la ferita. Non è grave, ma ha bisogno di cure. Lo mando all'ostello degli studenti. Eva mi dirà poi di aver strappato l'abito da sposa per bendare Karcsi e gli altri che sono arrivati dopo di lui.

Torno alla nostra trasmittente. I ragazzi di guardia mi annunciano la formazione di un nuovo governo nazionale, in seno al quale c'è un solo uomo degno di questo nome, Bela Kovacs, ex capo del partito dei piccoli proprietari, appena tornato in patria, dopo otto anni di prigionia in Russia. È un autentico e onesto patriota. Ma si dice che sia a Pecs, ammalato, e non a Budapest e che non voglia collaborare con i socialisti.

Tuttavia dobbiamo ammettere che malgrado la sua debolezza e i suoi tentativi di collaborazione con i socialisti, questo governo rappresenta un passo avanti rispetto al regime che abbiamo subito dal 1948.

Trasmettiamo il seguente messaggio:

«Accogliamo con piacere la notizia della formazione di un nuovo governo. Studenti e operai! Dobbiamo resistere finché le nostre richieste, in primo luogo il ritiro delle truppe sovietiche, non verranno accolte. Facciamo appello a tutto il popolo d'Ungheria perché persista nello sciopero generale. Resistete finché potete. La vittoria è vicina. Evviva il governo del nuovo primo ministro, Imre Nagy!»

Abbiamo intenzione di andare al Politecnico appena possibile e di stampare dei manifestini.

Ma gli ordini del Comitato Studentesco ce lo impediscono. Dobbiamo andare a liberare i prigionieri politici detenuti nelle prigioni di Budapest. Migliaia di innocenti, imprigionati per delitti inesistenti, respireranno la libera aria della vittoria del popolo.

Ma prima di liberare i prigionieri, è necessario compiere un accurato lavoro di selezione; sono infatti incarcerati insieme con i criminali comuni.

Il governo chiede che gli studenti eleggano almeno due rappresentanti per il comitato che dovrebbe occuparsi di questo lavoro di selezione. Scegliamo due studenti: Zoltan Csapo e Zsolt Berze.

Ma poco tempo dopo, veniamo a sapere che. unità dell'esercito, impazienti, hanno aperto le prigioni di via Marko e di via Fo, mentre altri hanno liberato i carcerati della prigione politica di Vac, a quaranta chilometri da Budapest.

Oggi tornano alla vita quindicimila ungheresi, poco meno di quanti l'hanno perduta, fino a questo momento, nella battaglia di Budapest. Vengono liberati anche molti prigionieri stranieri: inglesi, francesi e tedeschi. La nebbia attutisce i rumori della battaglia. L'artiglieria tuona in lontananza. È la lotta all'ultimo sangue intorno alla caserma Kilian. Uno studente ci dice che tutta la zona compresa tra via Ulloi e Jozsef Boulevard è un ammasso di macerie. I rinforzi sovietici continuano ad affluire. Ho visto carri armati sovietici attaccare le barricate e schiacciare i feriti tra la polvere.

Un gruppo di soldati, isolati nella caserma, ha alzato bandiera bianca e si è arreso. I russi hanno finto di accettare la resa; li hanno disarmati e poi allineati contro il muro e li hanno tutti fucilati.

Si diceva che i postini avessero ripreso il lavoro, ma ora siamo informati che si tratta di un altro tradimento dei socialisti. Usano i postini come informatori.

Piazza Stalin, ponte Stalin e Stalin Boulevard sono stati ribattezzati.

Mentre torno a casa, vedo una ragazzina appoggiata alla soglia di un portone con un fucile automatico tra le mani. Le vado incontro e mi accorgo che è morta. Non può avere più di undici, dodici anni. In tasca ha un biglietto che probabilmente intendeva far pervenire ai suoi genitori.

Gli scarabocchi infantili dicono: «Cara mamma, mio fratello è morto. Mi ha detto di badare al suo fucile. Sto bene. Adesso vado con degli amici. Tanti baci. Kati».

Rimetto il foglietto nella tasca, depongo la ragazzina nell'interno del portone e la ricopro con la mia sciarpa.

Domani è domenica. Ho bisogno di una giornata di riposo. Annuncio a Eva che a Budapest non c'è più un AVO. I superstiti si annidano nelle fogne e nelle zone distrutte. È la nostra prima notte senza terrori, dopo molti anni.

Ma non possiamo parlare, perché due vecchie signore dormono con noi. Il loro appartamento è stato distrutto ed esse hanno cercato rifugio all'ostello degli studenti.

28 Ottobre 1956

DOMENICA, finalmente. Poche scaramucce, qualche sparatoria di soldati russi ubriachi. Il governo Nagy ha dato istruzioni perché le forze armate non sparino se non attaccate. Trasmettiamo questo appello numerose volte, durante la giornata.

Sappiamo che l'Esercito Ungherese non sparerà contro di noi. Ma i russi?

E la caserma Kilian, dove imperversa ancora la battaglia? Che accadrà se quei soldati deporranno le armi arrendendosi? Sappiamo quello che è successo agli altri quarantacinque.

E benché automobili dell'Esercito percorrano le strade di Budapest incitando i combattenti a deporre le armi, raccomandiamo di non cederle finché le forze sovietiche non abbiano lasciato l'Ungheria.

Sono da poco sveglio, quando un corriere viene a cercarmi. Cerca i membri superstiti del Comitato Studentesco. Porta un messaggio del governo Nagy.

«Imre Nagy desidera incontrare tutti i membri disponibili del Comitato, alle tredici di oggi. La riunione avrà luogo davanti al palazzo.»

Quanti siamo? I mezzi di comunicazione tra le varie università sono precari. Non possiamo comunicare per radio con tutti i colleghi perché molti non hanno apparecchi riceventi. Notifico il messaggio a Vass e a Kos che abitano nella mia stessa casa, ma non riesco a trovarne altri.

Ci incontriamo con pochi altri alle undici, nel nascondiglio della radio.

Secondo i ragazzi della trasmittente, è chiaro che Imre Nagy non ha tagliato i ponti con i socialisti, ma è costretto a piegarsi di fronte alle richieste del popolo ungherese e ad opporsi ai sovietici. Vuole realizzare una linea politica sul modello di Tito in Ungheria.

In un modo o nell'altro, si tratta della stessa cosa. Non vogliamo il socialismo. Il popolo ungherese ha versato troppo sangue negli ultimi cinque giorni per non mirare ad una completa libertà ed indipendenza dell'Ungheria. Per questa ragione il popolo di Budapest non appoggia subito il nuovo governo, proprio quando ha forse maggior bisogno di aiuto per guidarci fuori da questo cataclisma.

«Perché dobbiamo appoggiarlo, se ha chiamato i russi?» questa domanda è sulle labbra di tutti. Nagy più tardi si giustificherà in una trasmissione radio affermando che i russi non sono arrivati per ordine suo: Gero e Hegedus, hanno abusato del suo nome. Ma questo serve soltanto a convincere quanti credono alla sua spiegazione che Imre Nagy è un debole.

Lasciamo le mitragliatrici nel bunker della radio e andiamo a piedi verso la riva del Danubio. Ma sul ponte incontriamo i russi. Ci avviciniamo tentando di spiegare che si tratta di una missione importante: dobbiamo incontrarci con il primo ministro Nagy. Non si lasciano convincere. Ridono e indicano le fasce tricolori.

«Andate!» dice uno di loro in ungherese, indicando la strada alle nostre spalle. Smettono di ridere e puntano i fucili.

«Fanno sul serio», dice Pista Vass. «Non avremmo dovuto lasciare le armi. Proviamo l'altro ponte.»

Al ponte Santa Margherita, troviamo soltanto due russi: sembrano più cordiali. Forse soffrono di nostalgia per il loro paese e ne hanno abbastanza degli ordini del Cremlino. Uno dei due parla un po' il tedesco e Vass riesce a fargli capire che dobbiamo incontrarci con i rappresentanti ufficiali del governo: ci lasciano passare. Giungiamo di corsa al Parlamento.

Non si vede nessuno; siamo un po' in ritardo. Tentiamo di entrare da un ingresso laterale. Una sentinella con l'uniforme dell'Esercito Ungherese, con una fascia tricolore al braccio, ci saluta militarmente. Gli diciamo che vogliamo vedere il Primo ministro.

Nei maestosi corridoi del Parlamento centinaia di persone chiacchierano animatamente. Vediamo operai, soldati e delegazioni studentesche di altre città. Ma non incontriamo nessuno del nostro comitato.

Sono le quattordici passate: è molto tardi. Ma non possiamo entrare negli uffici di Nagy a causa della folla, composta in gran parte di giornalisti stranieri che hanno finalmente ottenuto il permesso di entrare in Ungheria.

Due giornalisti francesi ci, intervistano trascrivendo parola per parola le nostre risposte. Rispondiamo in tedesco, e Vass ci fa da interprete. Vogliono fotografarci in piedi, accanto ad una finestra che dà sul Danubio.

Ma prima che l'obiettivo scatti, Kos Zoli balza in piedi agitando una mano: «Eccoli, Laszlo!» grida.

Ci voltiamo e vediamo molti ragazzi del Comitato, della facoltà di Ingegneria e della Scuola Drammatica, insieme con molti altri che non conosco. Si trovano in una saletta accanto alla sala principale. Kos li ha scorti quando la porta si è aperta.

Stanno parlando con il presidente Nagy.

Il primo ministro stringe la mano ad uno di loro. Quando ci avviciniamo alla porta, sentiamo le sue parole: «E così, amici, mettetevi al lavoro. So di poter contare su di voi».

Interroghiamo Bertalan, della facoltà di Ingegneria, capo della delegazione. Dei quarantatré membri del comitato, non ne rimangono che ventitré.

«Il primo ministro desidera che la gioventù ungherese prenda parte al futuro dell'Ungheria e vuole i nostri rappresentanti in un comitato d'emergenza formato, stamani», dice Bertalan. «Abbiamo sostenuto i nostri punti di vista e gli abbiamo promesso il nostro appoggio se chiederà ai sovietici di lasciare l'Ungheria, indirà libere elezioni e sosterrà altre libertà fondamentali. Ha risposto che le richieste ragionevoli saranno accolte e che si prepara a discutere con i capi sovietici il ritiro delle loro truppe.»

Il quadro ottimistico del presidente Nagy ci ha rincuorati.

In quella zona della città le distruzioni sono spaventose. Soldati sovietici giacciono qua e là con i visi contratti nella smorfia della morte. Lunghe code sostano davanti ai pochi negozi che hanno ricevuto rifornimenti dalla campagna. Si comincia a soffrire la fame. I bambini muoiono perché non hanno latte.

Ma nessuno ruba. Passiamo davanti al negozio di un orologiaio con la vetrina infranta. Vi è appuntato un foglio con la scritta: «Abbiamo trovato la vetrina rotta e abbiamo portato a casa la vostra roba. Potrete ritrovarla dai Kovacs, via Rakoczi 78».

All'angolo di via Andrassy vediamo per terra una cassetta di legno, cinquanta centimetri, per un metro e accanto una donna che tiene in mano un cartello con la scritta: «Per le famiglie di quanti hanno dato la vita per la libertà». La cassetta è piena di banconote, non di monetine.

Passiamo davanti a molti alberghi ancora aperti, occupati per la maggior parte da giornalisti occidentali. Siamo emozionati all'idea di poter parlare con questa gente dalla quale ci hanno tenuti lontani per anni. Davanti al Duna Hotel, c'è una folla di bambini.

Una ragazzina corre incontro ad alcuni giornalisti americani che escono dall'albergo e grida loro: «Cioccolata! Avete cioccolata?»

Vediamo automobili mai viste prima: *Mercedes-Benz, Renault, Citroen, Austin, Chevrolet e Ford, Fiat e Ghia.*

Paragonate alle automobili dell'industria sovietica, rappresentano un progresso che non potevamo nemmeno immaginare.

Ritornando incontriamo un gruppo di quindici donne e bambini, accanto ad una solitaria sentinella sovietica, a guardia di uno dei ponti. Gli stanno attorno muti guardandolo con occhi carichi di odio. Una vecchia gli sputa addosso. L'uomo pare a disagio; volge molte volte le spalle al gruppetto.

Poi, con un gesto improvviso, toglie dal berretto la stella rossa e la getta nel fiume. Sorride. Il gruppetto esita un attimo, poi sorride a sua volta e si allontana.

Domenica sera. Tutti rimangono in casa ad ascoltare un importante annuncio alla radio: parla il presidente Nagy.

«Nel corso di mille anni di storia, il destino non ha risparmiato alla nostra gente e al nostro popolo molte sofferenze. Ma prima d'oggi, il nostro paese non è mai stato turbato da elementi criminali, rivoluzionari, reazionari che hanno lo scopo di rovesciare il Governo Popolare Democratico. Il mio governo conta soprattutto sull'appoggio delle classi lavoratrici...

«Il mio governo ha raggiunto un accordo con il Governo sovietico e le truppe sovietiche verranno ritirate immediatamente da Budapest...»

Non fa alcun cenno degli studenti, anche se soltanto poche ore prima ci ha detto di contare sul nostro appoggio.

Il suo discorso ribadisce l'amicizia ungaro-sovietica. La sola cosa che ci entusiasma, è l'annuncio della partenza delle truppe russe. Ma ha detto Budapest, non l'Ungheria. In questo discorso ci sono molte cose che non ci piacciono affatto; inducendoci a sospettare che non abbiamo un capo onesto e diritto.

Di sera ci riuniamo al Politecnico per discutere il discorso di Nagy. Probabilmente non si fida della gioventù ungherese e soprattutto degli studenti a causa della parte che abbiamo avuto nella rivolta: siamo stati gli organizzatori delle dimostrazioni che hanno dato inizio a una vera e propria guerra. Sa che non sopporteremo mai che la libertà sia tradita da un governo di tipo titoista.

Non ci resta che rafforzare i nostri ranghi e non cedere le armi, in attesa di quello che ci porterà il domani.

29 Ottobre 1956

I PONTI sono riaperti al traffico. Al popolo di Budapest è stato chiesto di «proteggere» il ritiro delle truppe e dei carri armati sovietici dalla città. Budapest sembra libera, per il momento. Molta gente porta distintivi nazionali e lo stemma di Kossuth, il grande eroe della rivoluzione del 1848. La folla invade via Gioventù Ungherese, l'ex via Stalin, per assistere alla partenza dell'esercito sovietico.

I russi sembrano contenti di andarsene: tremila dei loro compagni sono caduti in combattimento.

Io rimango all'ostello. Dobbiamo occuparci dei feriti e seppellire due dei nostri ragazzi nel parco, il nostro cimitero provvisorio. Non abbiamo bare: avvolgiamo i corpi nella carta perché tutta la stoffa serve per le bende.

Usiamo la *jeep* come carro funebre. Mentre passiamo la gente si ferma; gli uomini si tolgono il cappello; una donna lancia dei fiori.

Terminata la triste cerimonia, ci accorgiamo che sta accadendo qualcosa. I russi rallentano la ritirata... Un carro armato si è fermato all'angolo del parco e un altro poco più avanti..

Tornando all'ostello, ne vediamo da per tutto fermi, in attesa.

Che cosa aspettano?

Poco dopo, il comitato indice una riunione in una delle scuole vicino al ponte Elisabetta, dalla parte di Pest. Un inviato del presidente Nagy ci comunica che i russi si sono rifiutati di evacuare completamente la città finché tutti i combattenti non avranno depresso le armi. Gli studenti devono soddisfare la richiesta.

«Dite al vostro presidente che nel suo discorso; ha dimenticato di parlare degli studenti», replica uno dei membri del comitato. «Perché dovremmo fidarci dei russi se i russi non si fidano di noi?»

Un mostruoso inganno!

Decidiamo che se i russi non se ne saranno andati durante la notte, domani riprenderemo a combattere.

Inviando questo messaggio a Nagy: se i sovietici rimarranno a Budapest per più di dodici ore, non soltanto riprenderemo la battaglia, ma chiederemo l'intervento dell'Esercito e degli operai.

È stato come firmare la nostra condanna a morte: una carneficina dopo l'altra ci attende. Siamo molto stanchi, ma torniamo a casa per controllare le nostre armi, pulirle e contare le munizioni che cominciano a scarseggiare; dovremo tornare a Csepel per rifornirci. Abbandoniamo l'idea quando qualcuno ci fa osservare che le truppe russe non chiedono altro che di sparare su quanti portano armi.

Le radio libere incitano tutti i cittadini a unirsi allo sciopero generale. I minatori di Dorog, Tata e Pecs hanno giurato di non produrre più carbone finché i russi non avranno lasciato il paese.

Stanno organizzando una Guardia Nazionale, ma non sapendo quali dovranno essere le sue funzioni, raccomandiamo agli studenti di non presentarsi a gruppi, ma di andarci da soli, se vogliono farne parte. La polizia segreta è stata sciolta, ma poiché il ministro dell'Interno del governo Nagy è Ferenc Nunnich, un vecchio socialista, combattente della guerra di Spagna del 1936, siamo convinti che molti ufficiali della nuova guardia hanno avuto nuove uniformi, ma il loro spirito non è cambiato.

30 Ottobre 1956

AEREI ungheresi lanciano su Budapest migliaia di manifestini, con la minaccia di bombardare i carri armati russi se non se ne andranno immediatamente. Le dodici ore stanno per scadere mentre noi prepariamo nuovi piani di battaglia. Ci procuriamo la benzina per le bottiglie anti-carro, le due *jeeps* e le quattro motociclette in nostro possesso.

Anche se la morte ci aspetta nelle strade, davanti alle barricate, nessuno esita. Ma ecco che il colosso sovietico ricomincia a muoversi: i carri armati si allontanano dai punti strategici della città. Il rumore dei cingoli e il calpestio dei piedi in marcia ci sembrano una musica celeste.

Ce l'abbiamo fatta. I comandanti sovietici hanno capito che, restando a Budapest, avrebbero provocato soltanto un'altra immane battaglia. **Mentre i carri armati escono dalla città le campane delle chiese squillano in tutta Budapest annunciando un'altra lieta notizia: il cardinale Jozsef Mindszenty, Primate d'Ungheria, è stato liberato.** Quando rientrerà a Budapest? Tutti desiderano essere presenti al suo ritorno per salutare in lui lo splendente simbolo della lotta dell'Ungheria contro il socialismo.

Il ministro di stato Zoltan Tildy in un messaggio al Comitato Studentesco, propone un incontro con i rappresentanti degli studenti nell'ufficio di Nagy. Vuole discutere la formazione del battaglione di studenti nella Guardia Nazionale. Un'ora dopo ascoltiamo il discorso del ministro, che chiede l'aiuto dei giovani universitari per la restaurazione dell'ordine in tutto il paese.

I russi se ne sono andati e noi abbiamo ancora le nostre armi. Dobbiamo salvaguardare l'avvenire del nostro paese, quali che siano le sfumature politiche del momento. Vogliamo prendere parte alla sua ricostruzione. Non siamo uomini politici e non comprendiamo le macchinazioni politiche del nuovo governo.

Il popolo di Budapest, tormentato dalla fame e dal freddo, si riversa nelle strade, cercando di recuperare quanto trova di utile nei carri armati e nel materiale abbandonato dai sovietici. I ragazzini barattano certi tipi di pallottole con sigarette e cioccolato davanti agli alberghi dove abitano i giornalisti occidentali.

Il comitato studentesco nomina i quattro rappresentanti che dovranno incontrarsi con Tildy e Nagy. Sono Bertalan e Langyel, Ingegneria, Szabo, Legge e Dome, Veterinaria. Abbiamo deciso di accettare le loro decisioni. Al loro ritorno ci informano che, secondo Nagy e Tildy, il compito principale del governo è di indire libere elezioni e instaurare l'ordine per mezzo del comitato di emergenza. Approviamo la creazione di un battaglione di studenti in seno alla Guardia Nazionale. Tildy ha promesso di ammettere alle prossime elezioni un partito universitario della Gioventù Nazionale, insieme con gli altri vecchi partiti.

Ma i nostri rappresentanti ribadiscono il monito che se le truppe sovietiche non resteranno lontane dai confini dell'Ungheria, la gioventù rivoluzionaria non appoggerà il governo nella sua opera di pace.

Il cardinale Mindszenty è libero e poche ore fa è stata creata la prima organizzazione giovanile cristiana, sotto la guida spirituale del cardinale. Capo dell'organizzazione è Egon de Dalnoky-Papp, un giovane che ha subito dieci anni di prigionia ed è stato liberato soltanto due anni fa. La nuova Associazione della Gioventù Cristiana

trasmette messaggi a tutta Budapest incitando tutti i giovani ungheresi cristiani ad aderire al movimento. Ha approvato le richieste del Comitato Studentesco Rivoluzionario, la sola organizzazione giovanile esistente fino a questo momento.

Ma i sovietici non si sono ancora ritirati i loro carri armati sono fermi alla periferia mentre circolano voci che nuove forze russe sono in viaggio verso l'Ungheria, provenienti dalla Romania e dalla Cecoslovacchia. I ferrovieri dei treni tra Budapest e la frontiera orientale affermano di aver visto entrare da Satoraljaujhely colonne di carri armati e che due divisioni sovietiche aspettano a poca distanza dal confine.

Il popolo di Budapest vive ore di tensione e di dubbio. Unità dell'esercito ungherese con il tricolore nazionale, perlustrano la città per disperdere i gruppi terroristici sovietici rimasti indietro a saccheggiare.

Devo riferire sulle ultime azioni e discussioni studentesche al generale Kovacs. Gli studenti desiderano metterlo al corrente della nostra decisione di formare un battaglione di studenti nell'Esercito Nazionale, secondo i piani stabiliti da Tildy, Nagy e dai nostri rappresentanti.

All'ingresso sono fermato dalle sentinelle. «Chi volete vedere?»

«Il generale Kovacs.»

«Non è più qui. Non sapete che fa parte del nuovo governo? È al Parlamento.»

Al mio ritorno, gli altri studenti mi informano che un bollettino radio ne ha dato l'annuncio: il generale Kovacs fa parte del Comitato per la Difesa Nazionale della Repubblica d'Ungheria.

Mentre Mosca annuncia che i sovietici sono disposti a discutere il ritiro delle truppe dall'Ungheria, colonne di carri armati russi entrano a Budapest.

Dobbiamo guardare in faccia l'orribile verità. I russi *non* se ne vanno. Aerei sovietici sorvolano la città.

Restiamo accanto alla radio tutta la notte per ascoltare gli ultimi bollettini delle trasmissioni libere e di Radio Budapest. Da Miskok, nel nord, annunciano che settecentocinquanta dei più pesanti carri armati sovietici, tipo *Joseph Stalin*, sono stati avvistati nel distretto industriale di Diosgyor. Quei mostri vengono impiegati soltanto negli attacchi massicci, mentre i carri più piccoli servono a ristabilire l'ordine e a calmare le sommosse.

«Carri armati *Joseph Stalin*», continuo a ripetere tra me. «Sta per accadere qualcosa di terribile!»

Eva cerca di convincermi: «Non credere alle notizie non confermate. Sei sempre pessimista!» Ma sento una grande ansia nella sua voce.

31 Ottobre 1956

ALLE cinque del mattino mi alzo; non ho chiuso occhio in tutta la notte. Vado alla stazione radio.

Guardo la luna che mi sembra triste come il destino della nazione ungherese. Siedo su di una panchina nel silenzio dell'alba prendendomi la testa tra le mani. Sento dei passi. Perché non ho portato con me il fucile? Poi qualcosa di morbido e caldo mi sfiora una gamba: un cagnolino magro e affamato mi sta annusando. Alzo la testa: il padrone del cane è un vecchio con la barba bianca.

Mi saluta. Cominciamo a discorrere ed io gli parlo dei miei dubbi e delle mie paure, anche se ho imparato a non fidarmi di nessuno; ma mi sembra capace di ascoltare e di capire. Mentre parlo, riesco a chiarire le mie idee ed il terribile mal di testa scompare. Il vecchio mi racconta la storia della sua vita. È un prete cattolico, o meglio, lo era, finché i socialisti nel 1949 non lo hanno cacciato dalla sua chiesetta dove officiava da trent'anni.

Ha potuto evitare il carcere perché uno dei suoi parrocchiani lo ha avvertito in tempo. Il prete, trasferitosi a Budapest, ha vissuto sotto falso nome, guadagnandosi da vivere con quella che era la sua passione: l'addestramento dei cani.

«Ma oggi sono di nuovo un sacerdote.

Durante questi ultimi giorni ho impartito l'estrema unzione ai moribondi. Voglio sperare che il mio paese mi permetterà di tornare ad essere un sacerdote.»

Mi annuncia che il cardinale Mindszenty rientrerà a Budapest in giornata. «Non vuoi venire con me a vederlo arrivare, figliolo?»

Sono protestante, ma sento il dovere di assistere al ritorno di quel grande uomo.

A casa trovo un messaggio molto importante: devo rappresentare il comitato studentesco ad una riunione del nuovo Comitato Rivoluzionario della Gioventù, comprendente tutti i comitati giovanili d'Ungheria.

«A che serve andare ancora alle riunioni?» domando a Bertalan, per telefono. «Non ne posso più di riunioni. Che cosa si può sperare di ottenere?»

«Vogliamo dare un ultimatum al presidente Nagy», risponde Bertalan. «Se le forze sovietiche non lasciano l'Ungheria entro il 31 dicembre, riprenderemo le armi e combatteremo per la libertà. Ma se preferisci, posso mandare un altro al tuo posto.»

Ho un altro progetto e chiedo a Bertalan di dispensarmi da quell'incarico.

Vado all'ostello degli studenti. «Andiamo a vedere il cardinale», dico. «Torna quest'oggi.»

Non faccio fatica a persuaderli, perché il cardinale è uno dei grandi capi dell'Ungheria, probabilmente il solo che tutti rispettano e del quale possiamo fidarci in quest'ora di sospetti e tradimenti.

La strada che porta alla residenza del cardinale è affollata da gente che vuole salutare il suo capo spirituale dopo la lunga prigionia. Guardando al di sopra della folla davanti al n. 4 di via Uri, scorgo il vecchio prete sulla soglia: deve essere là da molto tempo.

Alle sette in punto, le campane della chiesa di San Matteo squillano annunciando l'arrivo del **vero capo del nostro paese**. La folla applaude. Si sente il rombo dei motori. Tutti lanciano fiori su un'automobile grigia, militare. Quando ci passa accanto, riconosco il guidatore, il tenente Vajdai mio compagno durante il servizio militare. L'uomo pallido, dai lineamenti affilati, dagli occhi lampeggianti seduto sul sedile posteriore, è il cardinale Mindszenty.

Quando il cardinale scende dall'automobile, la folla gli si stringe intorno, tanto che i soldati devono trattenerla. Tra quanti si fanno avanti per baciargli l'anello, vedo il vecchio prete dell'incontro mattutino. Il suo cagnolino ha un nastro tricolore intorno al collo e danza attorno al primate.

Poco dopo, il cardinale appare al balcone per impartire l'apostolica benedizione.

Riesco ad avvicinarmi al mio amico tenente Vajdai. È uno degli otto soldati che sono andati a Felsopetany per liberare il cardinale Mindszenty. Mi dice che sono arrivati con pochi minuti di anticipo sui russi incaricati di trasferire il cardinale in un «luogo sicuro».

Mi mostra con orgoglio un foglietto di carta con poche parole di gratitudine scritte in gran fretta dal cardinale.

Vajdai dice che carri armati russi sono fermi alla periferia della città.

«Non si muovono, né per andarsene, né per entrare. Sembrano in attesa di ordini.»

Ha visto donne e bambini lanciare verdura e uova marce contro i carri gridando:

«Andatevene, maiali!» Ma i sovietici non reagivano. Avevano paura della collera del popolo e non si allontanavano di due o tre metri dai loro carri.

Il cardinale Mindszenty è sceso nel centro del cortile dove i corrispondenti della stampa libera di Budapest lo intervistano per la prima volta.

Mentre torniamo a casa, continuiamo a discutere. I miei amici sono preoccupati quanto me. Ci rendiamo conto che senza l'aiuto dell'Occidente, l'aiuto che abbiamo atteso invano fin dal primo giorno della rivolta, non possiamo aspettarci che la morte o la deportazione in Siberia. Tutti gli studenti e soprattutto i membri del Comitato, sono sulle liste nere degli AVO, nascosti in città.

È meraviglioso sentirsi liberi dopo dieci anni di schiavitù, ma se guardiamo oltre le colline di Buda, non possiamo più respirare liberamente.

Uno degli studenti vuole fermarsi alla tipografia dell'università per leggere l'ultima edizione della *Egyetemi Ejjusag* (Gioventù universitaria). Il giornale è l'organo del Comitato Studentesco Rivoluzionario, ma fino a questo momento, non abbiamo avuto il tempo di leggerlo.

«L'Ungheria deve avere una propria politica estera autonoma e indipendente. Qualsiasi regime sia instaurato, la nostra indipendenza non si vende e non si baratta.

Abbiamo assoluto bisogno dell'amicizia delle Potenze Occidentali. Abbiamo assoluto bisogno di una convenzione internazionale per cui le Potenze Occidentali assicurino la neutralità dell'Ungheria, sullo schema dell'Austria e della Svizzera...»

Queste parole esprimono il nostro desiderio e i nostri diritti. Portiamo all'ostello tutte le copie del giornale che riusciamo a trovare.

Mia moglie mi aspetta con gli occhi bagnati di lacrime. È preoccupata per i suoi genitori. «Se i russi tornano, non li rivedrò mai più. E i russi hanno già circondato la città. Stanno per attaccare! Tutti dicono che stanno per attaccare!»

Durante i primi giorni della rivolta, non mi sono preoccupato molto di mia moglie. Le sue parole mi fanno riflettere. Soltanto un'ora fa ho pensato di entrare nella Guardia Nazionale. Mia moglie ora vuole che la accompagni dai suoi genitori.

Che cosa devo fare?

Nel pomeriggio si presentano i due studenti inviati a Gyor durante i primi giorni della rivolta per stabilire contatti con gli studenti nelle province libere occidentali, oltre il Danubio.

Ci consigliano di lasciare immediatamente Budapest: migliaia di persone fuggono ogni giorno in Austria.

Al confine hanno saputo che ormai è inutile sperare negli aiuti militari della NATO.

Parliamo a lungo nella cameretta dell'ostello. Ci spiegano che i combattenti della libertà hanno aperto i confini. Eva diventa sempre più nervosa.

Informo il maggior numero di studenti, per telefono o personalmente di venire alle diciotto nel *bunker* della trasmittente.

I ragazzi del nostro gruppo arrivano uno alla volta. Di ottanta, siamo rimasti in quarantasette. Siamo stanchi, cupi e ci troviamo davanti agli stessi dubbi che preoccupavano gli studenti con i quali abbiamo discusso durante il pomeriggio.

Uno degli studenti viene da una riunione del Comitato Studentesco. Dobbiamo riprendere le armi e tornare ai nostri posti di combattimento entro le dodici di domani. Questa è la risoluzione presa dal comitato: «Consideriamo provvisorio l'attuale governo. Appoggiamo Imre Nagy finché il suo atteggiamento sarà compatibile con le nostre giustificate richieste».

Poi gli studenti che vengono da Gyor fanno la loro relazione. Pochi fanno domande perché tutto appare minacciosamente chiaro.

Un mio amico del comitato dice agli studenti di porsi questa importante domanda: «Come posso meglio servire il mio paese? Restando qui a combattere o lasciando il paese temporaneamente per cercare aiuto oltre i confini d'Ungheria?»

Mettiamo ai voti la domanda. Dobbiamo restare o partire?

Tra i quarantasette presenti, trenta decidono di rimanere a Budapest, undici di partire e sei sono indecisi. Io sono tra questi ultimi. Se non fosse per Eva, non esiterei a dire: «Sì, anch'io rimango».

1 Novembre 1956

DEVO decidere durante la notte: è una lotta tra il cuore che vuole disperatamente restare e combattere e la mente che ragiona e vede le cose con maggiore chiarezza.

So che tutti i capi degli studenti catturati dai socialisti saranno deferiti alla corte marziale. Immagino schiere di eroi in marcia, quelli che sono morti davanti al Parlamento, alla caserma Kilian, al ponte Santa Margherita, a Csepel, in piazza Bararos e in migliaia di altri luoghi.

E Eva? E il nostro bambino? Non posso permettere che Eva dia alla luce la nostra creatura in un campo di concentramento. I sovietici non hanno pietà per le donne incinte: devono lavorare come le altre.

Come moglie di uno dei membri del Comitato Rivoluzionario Studentesco, sarà condannata a molti anni di prigionia.

Poi penso ai genitori di Eva che abitano a cento miglia verso occidente. Sono ancora liberi. Dobbiamo andare da loro.

Mi rizzo a sedere di scatto, ho trovato la risposta ai miei dubbi e un raggio di speranza si fa vivo nel mio cuore.

L'Ungheria ha bisogno dei suoi figli vivi... *vivi!*

Eva dorme accanto a me; mi chino sopra di lei:

«Svegliati, cara», le dico. «Dobbiamo andare! Partiamo da Budapest. Andiamo da tua madre! Vestiti!»

Quando sono rientrato dopo la riunione non l'ho svegliata. Non sa nulla e si spaventa.

«Che succede? Perché gridi?»

Le parlo dolcemente spiegandole quello che è accaduto. Le dico che ho deciso di partire.

Dobbiamo lasciare la nostra amata Budapest dove abbiamo trascorso le più belle ore dell'infanzia, dove abbiamo imparato a leggere, a scrivere e a pregare, dove abbiamo sofferto, dove abbiamo sperato di vivere come i nostri genitori hanno vissuto, dove abbiamo sperato che i nostri figli potessero vivere.

In questa città abbiamo combattuto per salvare la nostra patria; qui i miei migliori amici hanno dato il loro sangue per l'Ungheria.

La prima luce dell'alba: è il giorno dei Santi. La radio trasmette il Requiem di Mozart, per tutti i caduti nella lotta per la libertà.

Gli altri studenti dell'ostello ci avvertono che i sovietici stanno chiudendo Budapest in una morsa d'acciaio. Dobbiamo affrettarci in gara col tempo. Dono la nostra piccola radio alla signora dai capelli d'argento che abbiamo ospitato. Eva mi aiuta a riunire le nostre poche cose. Andiamo a salutare tristemente gli studenti feriti: non è facile lasciarli.

«Forse hai scelto la strada giusta», dice Bertalan. «Continua a combattere in Occidente, Laszlo. Cerca amici per l'Ungheria. E torna, quando sarà tutto finito. Pensa a noi. Che Dio ti benedica. *A viszont-latasra...* arrivederci! »

Povero Lali Bertalan. Forse la strada giusta l'ha scelta lui. So che non lo rivedrò mai più.

Incontriamo gli altri in piazza Moszkva e decidiamo di andare nel parco per recitare una preghiera sulle tombe dei nostri compagni di lotta.

Dozzine di candele splendono nel crepuscolo nebbioso. Durante la semplice cerimonia nel parco le donne piangono.

Decidiamo di dividerci a coppie e di ritrovarci a Paty, a tredici miglia dalla capitale.

In fondo a via Budakeszi, i russi fermano i civili, chiedono i documenti e li interrogano sulle loro destinazioni. Li evitiamo tagliando attraverso i boschi. Nel villaggio di Budakeszi i combattenti della libertà controllano i nostri documenti per accertarsi che non siamo AVO in fuga verso l'Austria.

«Abbiamo una macchina che va a Paty. Volete salire?» domanda uno dei patrioti.

«Che Dio ti benedica», risponde Eva.

Arriviamo in anticipo sugli altri. Poco dopo mezzogiorno, arriva Charles Imre, e dieci minuti dopo, Pista, un ragazzo delle miniere di Tata che ha combattuto con noi. Dopo un'ora, Pista dice: «Non possiamo aspettare ancora. Sarà molto faticoso per Eva. Andiamo».

Abbandoniamo la strada ogni volta che una nube di polvere ci segnala l'arrivo di un *Ruszkik*.

A Szomor troviamo un altro posto di blocco dei nostri. Uno di loro mi riconosce e non ci chiedono neanche i documenti. Il soldato che ci ha riconosciuti si offre di condurci fino a Dorog.

A Dorog ci dividiamo da Pista: vuole tornare prima a Tata. Ci saluta e si allontana.

In queste ore terribili, gli amici escono dalle nostre vite con un breve saluto.

Sulla strada principale ci superano macchine straniere con targhe di paesi occidentali. Dimentichiamo di aver fame. Eva comincia a zoppicare, ma nessuno si ferma a raccoglierci.

A Dunaalmas incontriamo due soldati. «Aspetta, Carlo», dico. «Mi sembrano due AVO»

Ho ragione, ma è troppo tardi per tornare indietro. Raccomando a Eva di fingersi ammalata e di lamentarsi.

Sono due AVO verdi, pattuglie di confine, una specialità delle AVO azzurre, polizia segreta comune.

«Siamo studenti», grida Carlo mentre ci avviciniamo. Abbassano i fucili mitragliatori e ci ordinano di avanzare.

«Mia moglie è incinta», dico. «La portiamo all'ospedale di Győr.»

Mostriamo di nuovo le nostre tessere.

Parlottano tra loro.

«La donna può andare», dicono infine, «ma voi dovete venire con noi.»

Carlo ed io ci guardiamo, poi guardiamo a terra.

Non si può discutere con le mitragliatrici puntate.

«Baderò alla donna finché tornate», dice uno dei due. L'altro ci ordina di andare avanti. Il posto di guardia è a poche centinaia di metri. Quando il sentiero si restringe, Carlo mi fa cenno di rallentare, in modo che la guardia si trovi fra di noi.

In quell'istante, Carlo ed io ci avviciniamo di scatto. L'uomo, colto di sorpresa, perde l'equilibrio e lascia cadere il fucile. Gli balziamo addosso immobilizzandolo. Carlo con una vecchia camicia lega mani e piedi all'AVO; gli riempiamo la bocca con una manciata di erba e infine lo imbavagliamo.

Torniamo di corsa sulla strada. L'altra guardia chiacchiera con Eva, ma ogni tanto si guarda alle spalle, in direzione del posto di guardia. Qualche secondo dopo, grida qualcosa a Eva e corre in direzione del sentiero. Afferriamo Eva per le braccia e fuggiamo.

Corriamo per quasi un miglio, poi camminiamo in fretta per altre due miglia. Raggiungiamo altri tre uomini rilasciati il giorno prima dalla prigione di Marianosztra. Sono prigionieri politici e non sanno quasi nulla della rivoluzione. Ci fanno molte domande.

Gonyu, la città che raggiungiamo poco dopo, è stata teatro di un orribile massacro da parte degli AVO. I contadini si sono vendicati infilzando sulle forche tutti gli AVO che sono riusciti a catturare.

Davanti al municipio, sosta una motocicletta con il motore acceso. Carlo ed io ci scambiamo uno sguardo d'intesa e prendiamo a prestito il veicolo. Eva sale sul *sidecar* e noi due guidiamo a turno quel maledetto ferrovicchio. È quasi a pezzi e tossisce e sputacchia come un vecchio.

Eva comincia a sentirsi stanca.

Abbiamo abbandonato la speranza di vedere sua madre. Dovremmo allungare il viaggio di quaranta miglia e probabilmente Eva non sarebbe più in grado di rimettersi in cammino.

Attraversiamo Vamosszabadi e Dunaszepetlak senza incidenti. Arriviamo a Mecser alle ventidue.

Gli abitanti di Mecser ci danno da mangiare in cambio di notizie. «Che succede alla capitale oggi?... Che farà il nuovo governo?... Dove sono i russi?»

Hedervar, Mariakalnok, Halaszi. Foriamo una gomma e la motocicletta si rifiuta di ripartire. Siamo perciò costretti ad abbandonarla.

Ma il confine è a otto miglia di distanza.

A Hegeyesshakom alcuni soldati ungheresi ci additano una scorciatoia, una strada buia. Si sente soltanto l'abbaiare dei cani in lontananza. Un'ombra ci viene incontro: è una giovane donna, con un pesante sacco sulle spalle. Le dico chi siamo e dove andiamo. Anche lei viene da Budapest.

«Ho perduto mio marito in battaglia», ci dice piangendo.

Va in Canada, parola magica per noi, da molti mesi, fin dal tempo della nostra prima visita alla Legazione Britannica.

Liberiamo la donna dal suo pesante sacco e insieme proseguiamo il cammino verso la libertà. Mia moglie è stanca, ma continuiamo ad ingannarla. «Ancora pochi metri, Eva. Cerca di camminare ancora un poco, poi ti porteremo.»

Si lamenta, ma continua a camminare. Passiamo davanti a posti di guardia AVO: sono abbandonati.

Pochi minuti dopo vediamo una luce: è un uomo con una lanterna. Ci grida in tedesco: «Di qui, di qui!»

Comprendiamo di essere a pochi metri dall'Austria. Eva emette un piccolo grido, si china a raccogliere un pugno di terra. Corriamo verso la luce. L'uomo della lanterna è vecchio, tozzo e calvo e ha un sorriso luminoso sulle labbra.

Eva guarda la terra che ha raccolto.

«Dammi il fazzoletto, Laszlo», mi dice.

«Voglio portarla con noi!»

Annoda il fazzoletto e se lo lega alla cintura. È un po' di terra ungherese.

«Seguitemi», dice l'uomo dalla lanterna.

Molto semplice.

«Seguitemi...» e siamo liberi.

Epilogo

SIAMO in Austria. Il piccolo paese amico dal grande cuore: il suo nome sarà scritto a lettere d'oro nella storia della rivolta ungherese.

Szabadsagot! Libertà! Conosciamo bene l'oppressione. Adesso impareremo a vivere liberi.

La radio diffonde le note di *Stille Nacht! Heilige Nacht!* mentre lasciamo l'Austria per il Canada.

Pochi giorni dopo, quando accendiamo le candele di Natale su di una tavola adorna dei frutti del Canada, guardo mia moglie. Sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Ricordo le candele sui marciapiedi di Budapest splendente nella nebbia, vicino al piccolo parco.

Candele per i vivi e candele per i morti.

Se potessi parlare con Berelan gli direi che mantengo quella promessa.

Parlo all'Occidente dei meravigliosi magiari e della loro lotta per la libertà.

FINE

NOTE

- (1) La più importante fabbrica ungherese di munizioni
- (2) Più tardi molti verranno uccisi a sangue freddo dai combattenti per la libertà, ma nessun appartenente alla polizia segreta è morto in questo modo subito dopo la cattura della stazione radio.
- (3) Funzionari politici
- (4) Campo del sangue.
- (5) Fucile automatico
- (6) Questi elenchi sono ormai al sicuro nel Mondo libero e serviranno a documentare come i socialisti avessero bisogno di più di cinquantamila poliziotti segreti per opprimere questo popolo amante della libertà.
- (7) Aiuto, AVO!
- (8) Gente libera.
- (9) In seguito abbiamo constatato che molte case dei gerarchi socialisti erano collegate con una rete di gallerie: uno degli sbocchi si trovava nel cimitero Kerepesi, dall'altro lato del Danubio.